

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

210.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 LUGLIO 1993PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA****INDICE**

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		TABACCI BRUNO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	15628
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	15627	In morte di tre militari italiani caduti in Somalia:	
(Trasmissione dal Senato)	15627	PRESIDENTE	15635
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione)		Interrogazioni urgenti sugli sviluppi della situazione in Somalia e sul- l'uccisione di militari italiani (Svol- gimento)	
Conversione in legge, con modificazio- ni, del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155, recante misure urgenti per la finanza pubblica (2695)		PRESIDENTE	15635, 15640, 15644, 15645, 15646, 15648, 15649, 15650, 15651, 15652, 15653, 15655, 15656, 15657
PRESIDENTE	15628, 15630, 15632, 15633, 15634	ANDREATTA BENIAMINO, <i>Ministro degli af- fari esteri</i>	15635
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	15633	BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	15648
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	15632	BONINO EMMA (gruppo federalista euro- peo)	15650
SPAVENTA LUIGI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	15630	CARIGLIA ANTONIO (gruppo PSDI)	15652

210.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1993

	PAG.		PAG.
CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	15651	RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista)	15645
FOLENA PIETRO (gruppo PDS)	15645	SAVIO GASTONE (gruppo DC)	15656
FRAGASSI RICCARDO (gruppo lega nord)	15644	Missioni	15627
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	15653	Sull'ordine dei lavori:	
INTINI UGO (gruppo PSI)	15655	PRESIDENTE	15627, 15657
PATUELLI ANTONIO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	15640	Ordine del giorno della seduta di domani	15657
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	15642		

La seduta comincia alle 17.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 giugno 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Agrusti, Giorgio Carta, Cresco, d'Aquino, de Luca, Gorgoni, Iotti, Lo Porto, Rocchetta, Silvestri e Tassone sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, informo la Camera che nella giornata di venerdì scorso ho chiesto al Governo di fornire nella prima seduta utile di questa Assemblea un'informazione sui gravi fatti di Somalia, nel corso dei quali sono caduti i militari Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi e Stefano Paolicchi e sono rimasti feriti numerosi altri italiani impegnati nella forza multinazionale di pace in Somalia.

Il ministro degli affari esteri, affiancato dal sottosegretario di Stato per la difesa, risponderà pertanto oggi stesso, intorno alle 18, alle interrogazioni urgenti presentate sull'argomento.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 2 luglio 1993, il seguente disegno di legge:

S. 1254. — «Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 154, recante disposizioni interpretative del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 febbraio 1993, n. 33, recante soppressione dell'E-FIM» *(approvato dal Senato)* (2872).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente, con il parere della I, della IV, della VI e della X Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 8 luglio 1993.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea sa-

ranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155, recante misure urgenti per la finanza pubblica (2695).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155, recante misure urgenti per la finanza pubblica.

Ricordo che nella seduta del 1° luglio scorso si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI, Relatore. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, con il provvedimento in discussione è di fatto iniziato il dibattito sui documenti di bilancio per il 1994. È bene che il Governo, in sede di replica, espliciti meglio le sue intenzioni e raccordi in maniera comprensibile questa manovra di riassetto con il documento di programmazione economico-finanziaria e la legge finanziaria.

L'importante obiettivo raggiunto dal Governo in materia di costo del lavoro lo pone nella condizione di affrontare in maniera decisiva le questioni centrali del rilancio della nostra economia e del risanamento del debito pubblico. Senza un riferimento comprensibile sui reali rapporti in essere tra debito consolidato e prodotto interno lordo, alla pubblica opinione ogni provvedimento appare insopportabile, ogni iniziativa appare inadeguata. È questo il punto fondamentale da chiarire, che è emerso con una certa insistenza dal dibattito delle sedute precedenti, se si stia davvero e definitivamente marciando verso l'auspicato risanamento finanziario. Se il Governo non chiarisce i grandi punti di ancoraggio della sua politica economica perde fiducia e riduce l'efficacia delle sue iniziative.

I colleghi intervenuti nella discussione sulle linee generali hanno insistito molto sull'esigenza della chiarezza economica e finanziaria, sia per dare fiducia all'intero paese sia per recuperare sul piano internazionale. Attendiamo dal Governo una risposta non evasiva. È l'unico modo per giustificare un'iniziativa forte nei confronti del Parlamento, per evidenziare l'irrinunciabile finalizzazione del provvedimento in esame rispetto al quadro più generale della politica del Governo.

Di per sé, il decreto-legge n. 155 che stiamo esaminando non poteva non raccogliere un vasto campionario di riserve perché frammentario, disarticolato e di dubbia efficacia. La Commissione bilancio, pur non avendo chiaro il quadro di riferimento complessivo, ha operato convintamente per migliorare il testo in esame, correggendo, modificando e lasciando intatte le quantità di riferimento finanziarie indicate dal Governo (il quale, tra l'altro, è chiamato ad esprimere un giudizio preciso sul lavoro svolto dalla Commissione). La Commissione è ovviamente impegnata a difendere il suo testo, anche se vorrebbe essere posta nella condizione di migliorarlo ulteriormente. Per esempio, con riferimento all'articolo 6, riguardante la revisione delle indennità per il lavoro ed i servizi resi all'estero da coloro che operano presso ambasciate e consolati, occorre rilevare che il testo predisposto dal Governo prevedeva che il cambio di tali indennità fosse riferito a lire italiane, ipotizzando con questo nuovo metodo di calcolo un considerevole risparmio. Il nuovo testo predisposto dal Governo sulla base di una sorta di cambiale in bianco firmata dalla Commissione riduce invece i servizi, non le indennità percepite dai lavoratori. Inoltre, per Roma capitale sarebbe stato forse il caso di trovare una diversa copertura; sono stati preannunciati ordini del giorno in tal senso, che presentano indubbiamente una loro giustificazione.

Non vi è quindi dubbio che vorremmo essere nelle condizioni di poter migliorare il testo. Quel che è stato fatto rappresenta comunque, in generale, un fatto apprezzabile, come mi pare sia anche emerso dagli interventi di diversi colleghi. Un aspetto è

stato oggetto di particolare polemica negli interventi dei colleghi della lega e repubblicani, e riguarda l'allargamento del sistema di tesoreria unica ad enti che prima ne erano esclusi. Va sottolineato come la remunerazione offerta dal Tesoro in analogia ad altri enti sottoposti a tale disciplina risulti di gran lunga superiore ai rendimenti netti riscontrabili nella gestione degli enti in esame. Se consideriamo che nella proposta della Commissione, accanto all'aumento della percentuale impegnata in tesoreria (dal 15 al 25 per cento) vi è una significativa riduzione dell'impegno a realizzare investimenti meno redditizi, come quelli dell'edilizia universitaria, a buona ragione, partendo da questo presupposto, potremmo invitare tutti i colleghi a mettere meno enfasi su tale punto.

Esprimo qualche riserva sull'iniziativa del PDS e di altri sulla questione degli enti locali, non perché non ne riconosca una qualche fondatezza, ma perché la proposta della Commissione di un taglio del 3 per cento sugli enti locali era controbilanciata da un taglio consistente nella spesa per beni e servizi da parte dello Stato e da un'autoriduzione degli impegni di spesa degli organi costituzionali dello Stato. Accogliendo oggi la proposta del collega Solaroli e di altri ci troveremmo nella condizione di dover trovare una copertura sul 1994 per 510 miliardi, senza disporre del quadro di riferimento finanziario complessivo. Si potrebbe ipotizzare un impegno del Governo in tal senso, senza per questo introdurlo nella legge in esame e valutare, tra l'altro, la consistenza delle entrate ICI, la cui previsione appare incoraggiante.

Alcuni altri emendamenti del PDS potrebbero essere utilmente considerati. Quel che non mi convince nella maniera più assoluta è come l'Assemblea possa affrontare con serenità la quasi totalità degli emendamenti che risultano privi di qualsiasi copertura finanziaria. Si tratta di emendamenti già sottoposti all'esame della Commissione e superati dalla proposta complessiva del relatore, la quale prevedeva modifiche, sostituzioni e relative coperture.

Tali emendamenti sono stati riproposti senza però che l'Assemblea abbia o possa avere una visione complessiva. Si chiede di

tagliare meno spese e di ridurre le maggiori entrate chi non è favorevole ad un tale modo di procedere? Se dovessimo mettere in votazione tale orientamento, in astratto tutti dovrebbero essere favorevoli, perché si tratta di indurre meno sacrifici di quelli che sono necessari. Per certi versi, nel passato, in diverse occasioni ci si è comportati in questo modo; ma i risultati complessivi non sono certo parsi brillanti.

Ognuno degli emendamenti presentati, valutato singolarmente, potrebbe determinare accordo e convergenza presso l'aula parlamentare. Mi chiedo tuttavia che senso abbia lavorare in questo modo, se tale provvedimento è così riacordato ai documenti di accompagnamento della legge finanziaria (come mi pare che sia nei fatti)? Qualche collega ha detto che è un anticipo della manovra più generale. In ogni caso, non vi è dubbio che il Governo si appresta a presentare al Senato documenti e provvedimenti che sono essenziali, rispetto ai quali il decreto-legge n. 155 appare come una premessa di fondo. Se tale provvedimento è così riacordato agli strumenti fondamentali della politica economica del paese, non si comprende perché non debbano valere le stesse regole ed in particolare l'obbligo di individuare la copertura finanziaria rispetto alle iniziative di ogni singolo parlamentare.

La Presidenza della Camera, per la verità, rispetto al quesito sollevato anche in Assemblea, ha risposto che il Governo deve dare l'esempio indicando qualche diversità rispetto all'abituale procedere per quantità e confusione della decretazione d'urgenza. È difficile dar torto alla Presidenza della Camera quando fa tale osservazione.

Ognuno ha le sue buone ragioni: la verità è che siamo di fronte ad una serie di proposte emendative assunte al di fuori di ogni vincolo finanziario. Le proposte avanzate negli emendamenti possono essere anche buone, ma non vi sono le risorse per realizzarle e quindi non sono proponibili; e in ogni caso non danno un esempio di capacità complessiva di Governo né da parte di questa Assemblea, né da parte di ogni organo che si trovasse ad affrontare in tali termini un problema di assunzione di decisioni senza le corrispondenti coperture finanziarie.

Signor ministro, signori rappresentanti del Governo, questi sono i punti politici del provvedimento che è alla vostra attenzione e a quella dell'Assemblea. Mi auguro che essi possano essere risolti in maniera efficace ed innovativa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI SPAVENTA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli deputati, vorrei anzitutto porgere a titolo personale e a nome del Governo il mio ringraziamento al relatore, onorevole Tabacci, e alla Commissione per il lavoro svolto sul decreto-legge n. 155.

Mi pare che in sede di Commissione si sia manifestata una disponibilità del Governo a convergere con alcune proposte della Commissione ed a sacrificare inoltre propri punti di vista, ove non vi era identità di vedute. Lo abbiamo fatto anche con qualche sacrificio in termini dell'attesa riduzione del fabbisogno.

Mi si consenta anzitutto di rammentare qualche punto generale sul contesto nel quale tale provvedimento si è manifestato.

È a loro noto che nel mese di febbraio abbiamo contratto con la Comunità economica europea un prestito che prevedeva l'erogazione di quattro *tranches*, con le seguenti scadenze: l'una immediatamente e senza condizioni; la seconda, dopo l'accertamento del fatto che gli obiettivi fissati per il 1993 al netto di una correzione ciclica, ove si fosse manifestata la necessità, sarebbero stati raggiunti; una terza *tranche* sarebbe stata concessa dopo una revisione congiunta degli obiettivi per il 1994 e dopo la presentazione dei provvedimenti relativi a quell'anno. L'ultima *tranche* sarebbe stata concessa con riferimenti al 1995.

La seconda *tranche* verrebbe erogata non prima del 31 luglio e dopo un esame, che sarà intrapreso a metà luglio dalla Commissione e da un sottocomitato del Comitato monetario di quest'ultima, relativo all'adempimento degli obblighi per il 1993. In sede di esame dell'andamento delle grandezze di finanza pubblica per il 1993 è stato rilevato il manifestarsi di un aumento del

fabbisogno, anche al netto degli effetti della congiuntura, rispetto agli obiettivi fissati. Tale aumento derivava in parte da spese non inizialmente previste (cito, ad esempio, quelle per il Mozambico e per la Somalia) e, in parte, da una sopravvalutazione dei tagli di spesa o di aumento di entrata assunti con la manovra finanziaria per il 1993.

Si è manifestata, di conseguenza, la necessità di provvedere per ottemperare alle condizioni del prestito comunitario ed allo scopo di ottenere la seconda *tranche* di quest'ultimo. Ci si può chiedere se fosse necessario ottemperare a tali condizioni. Credo vi siano buone ragioni per rispondere affermativamente, indipendentemente dal giudizio di merito sull'opportunità di ricorrere a tale prestito. Una volta avvenuto ciò, se fosse pervenuta una comunicazione, resa pubblica da parte della Commissione, che la seconda *tranche* non sarebbe stata erogata per inadempimenti, avremmo pagato tale circostanza con un notevolissimo aumento degli interessi sui mercati e quindi con un aggravamento ulteriore delle condizioni del prestito. Per tale ragione il Governo ha ritenuto di provvedere immediatamente, anche al fine di non ritardare l'assunzione di misure relative al 1993 le quali, adottate più tardi, sarebbero risultate di importo maggiore.

Voglio fare alcuni brevi cenni su due punti di merito sollevati dall'onorevole relatore. Per quanto riguarda gli enti locali, credo che alla fine dell'anno essi non subiranno danni dal provvedimento in esame. Il taglio sui trasferimenti a tali enti — ridotto rispetto alla proposta iniziale — contenuto nel decreto sarà con ogni probabilità compensato da un aumento delle entrate ICI superiore alle previsioni. Si tenga presente che, sui 16 mila miliardi di entrate ICI inizialmente preventivati, 12 mila sarebbero state di spettanza erariale — di cui 3 mila sarebbero stati ritrasferiti ai comuni per bilanciare il venir meno dell'INVIM — mentre altri 4 mila miliardi sarebbero stati erogati ai comuni come quota loro spettante nel 1993. Le maggiori entrate — non certe ma assai probabili — dovute a tale imposta bonificheranno ampiamente il taglio che i comuni hanno subito.

Per quanto riguarda gli enti di previdenza, vorrei assicurare che quella assunta è una misura transitoria che durerà per il limite di tempo indicato, che non toccherà in alcun modo l'autonomia degli enti stessi, che non è prodromica ad alcun altro provvedimento ad essi relativo, che non vi saranno inasprimenti nella legge finanziaria e che non riguarderà i fondi di previdenza integrativa.

Il terzo punto che vorrei sollevare è relativo al raccordo con la manovra per il 1994, su cui il relatore ha giustamente posto l'accento. Vorrei anzitutto giustificare lo slittamento che si è verificato nei tempi di presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Tale documento, per merito del Parlamento — ed in particolare di questa Camera, signor Presidente — ha assunto lo scorso anno un'importanza cruciale, dando luogo ad uno strumento simile alla mozione di bilancio che si vota in alcuni grandi parlamenti, come quello degli Stati Uniti.

Conveniva quindi, innanzitutto, che il documento di programmazione avesse contenuti il più possibile raccordati con la manovra che si sarebbe proposta, non si limitasse semplicemente alle indicazioni degli obiettivi aggregati e specificasse anche i settori di intervento, affinché il Parlamento potesse previamente esprimersi sulla proposta di intervento. In secondo luogo, pareva necessario soprattutto quest'anno avere notizie più precise ed affidabili sul gettito tributario; rammento che si tratta di un anno in cui è stata introdotta, ad esempio, la *minimum tax* e che vi era grande incertezza sul gettito che si poteva attendere: prima di deliberare, conveniva quindi conoscere quello che sarebbe avvenuto.

Mentre veniva rinviato il documento di programmazione economico-finanziaria, che questo Governo presenterà alle Camere alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima, in dipendenza dei tempi di consultazione richiesti per le regioni dalla legge e per i sindacati dal recente protocollo di intesa (fermo restando che alle regioni ed ai sindacati l'impostazione del provvedimento sarà esposta, mentre il documento sarà consegnato solo dopo essere stato trasmesso alle Camere), veniva deciso — come era accadu-

to anche con il precedente Governo — l'anticipo dei provvedimenti collegati, di cui la legge finanziaria costituisce l'involucro; quest'ultima con l'accordo — anzi direi su sollecitazione — dei presidenti delle competenti Commissioni, sarà presentata all'inizio di settembre.

Il Governo sta lavorando sui provvedimenti collegati, in particolare tenendo presenti le buone notizie che si hanno sia sul gettito tributario sia sulla spesa per interessi. Questa revisione pare quindi opportuna e fa ritenere altrettanto opportuno lo slittamento del documento di programmazione: migliori notizie sul gettito e sugli interessi sia oggi sia in prospettiva consentono infatti di ridimensionare o, quanto meno di parametrare l'entità della manovra a queste nuove grandezze.

Ci si chiede — ed è una domanda pienamente legittima — per quale ragione per assumere i provvedimenti parziali proposti non si potesse attendere la presentazione dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria per il 1994, collocandoli così nell'ambito di un contesto più ampio, come adombrato dal relatore. Ebbene, tenendo presente che i provvedimenti collegati saranno presentati a metà luglio, rinunciare a procedere prima per decreto avrebbe significato rinunciare ad una parte dei tagli di spesa e ad una parte degli aumenti di entrata: di conseguenza si sarebbe dovuto aumentare l'importo della quota 1993 sulla manovra proposta per il 1994. È parso quindi opportuno anticipare la sezione '93 con la presentazione del decreto.

Ritengo, signor Presidente, onorevoli deputati, che la qualità dell'impegno del Governo dovrà essere valutata soprattutto con riferimento all'impostazione della manovra finanziaria per il 1994. Se la sua presentazione dovesse subire ritardi o revisioni a motivo di uno svuotamento della piccola manovra presentata con questo decreto, credo che ciò potrebbe provocare effetti negativi.

L'onorevole relatore ha indicato con grande correttezza come molti degli emendamenti presentati possano essere privi di copertura e come potrebbero aversi svuotamenti — sia pure parziali — dell'entità di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1993

riduzione del fabbisogno previsto con il decreto-legge in discussione.

Pertanto, su incarico del Presidente del Consiglio dei ministri ed a nome del Governo, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione n. 2695, nel testo della Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro Spaventa.

Poiché il Governo ha posto, prima che si passi all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione dei relativi emendamenti, la questione di fiducia sul mantenimento dello stesso articolo, la discussione proseguirà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, nella seduta del 23 gennaio 1980 e costantemente applicato in numerosi casi successivi.

Pertanto potranno intervenire una sola volta per non più di trenta minuti i presentatori degli emendamenti, prima di procedere alla votazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, su cui il Governo ha posto la questione di fiducia. Tale votazione, previa dichiarazioni di voto, non potrà avere luogo, salvo diverso accordo tra i gruppi, prima di ventiquattro ore.

La Conferenza dei presidenti di gruppo, che è convocata per le 19,30, valuterà le conseguenze sul calendario dei lavori a seguito della posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

MAURIZIO GASPARRI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, dichiaro a nome del gruppo del Movimento sociale italiano la nostra contrarietà a questo modo di procedere dell'esecutivo.

Il Governo Ciampi ponendo la questione di fiducia ripercorre antiche strade, così

come quello che lo ha preceduto, che ha abusato di questo strumento mettendo il Parlamento nella condizione di non poter esaminare una serie di provvedimenti con serenità e libertà.

Per modificare molti punti del decreto-legge di cui ci occupiamo, vi era necessità di un'ulteriore riflessione del Parlamento. Voglio citare alcune misure, che a nostro avviso sono anche incostituzionali: ad esempio l'aumento dell'acconto IVA, portato all'88 per cento, in palese contrasto con precise direttive della Comunità europea. Inoltre alcuni aspetti riguardanti le tariffe postali, esaminati dalle Commissioni competenti, ancora non sono ben chiari. Potrebbe determinarsi un aumento impressionante di queste tariffe e ciò stroncherebbe l'attività di molti giornali e periodici, mettendo tra l'altro in discussione diritti ben precisi.

Al di là delle parole rassicuranti del ministro Spaventa, resta la profonda, totale perplessità non solo del gruppo del Movimento sociale italiano, ma di molti altri esponenti del Parlamento sulla famosa questione dell'esproprio (noi lo definiamo in questo modo) di parte dei fondi degli enti autonomi previdenziali. Il prelievo (originariamente era del 15 per cento, ma nell'ultima stesura del provvedimento è salito addirittura al 25 per cento) mette in discussione l'esistenza, l'autonomia, l'indipendenza degli enti.

Il Governo assicura che la misura è transitoria e che i fondi saranno restituiti; ma tante volte misure analoghe sono state presentate in maniera edulcorata ed abbiamo visto che nel tempo le cose sono cambiate in peggio! In questo modo gli enti, che svolgono una preziosa funzione nella loro autonomia, pur sobbarcandosi giustamente versamenti di solidarietà per la previdenza nei confronti di tutti i cittadini, vedranno minata la loro stessa possibilità di andare avanti, di esistere. Il prelievo dovrebbe essere restituito dopo cinque anni; ma vedremo da qui ad allora che cosa accadrà. La CEE potrebbe fissare ulteriori condizioni per i prestiti che dovrà erogarci e la situazione del debito pubblico potrebbe rimanere grave. Si dirà allora che l'esproprio temporaneo diventa permanente.

Voglio ricordare al rappresentante del Go-

verno che la I Commissione della Camera ha definito incostituzionale il prelievo previsto dall'articolo 12 del decreto-legge, ravvisando in esso la violazione di una serie di articoli della Costituzione, che riguardano l'uguaglianza dei cittadini, la capacità contributiva e una serie di diritti e salvaguardie che la nostra Carta fondamentale pone a tutela dell'attività previdenziale.

In conclusione, rilevo che si attua una manovra che è in totale controtendenza rispetto alla proclamata volontà di privatizzare. Si dice infatti di voler privatizzare tutto, e l'ultimo pronunciamento fissa addirittura un termine di trenta giorni per eseguire una serie di operazioni o almeno per avviarle. Vedremo; i precedenti non ci inducono certo all'ottimismo.

Sostanzialmente si «sovietizza» una serie di strutture previdenziali autonome. Invece di rendere più libero ciò che in questo paese è condizionato da molti vincoli, lacci e laccioli della burocrazia, si comprime un'attività previdenziale che notai, avvocati, giornalisti, medici e tantissime altre categorie stanno svolgendo in maniera validissima.

Si contraddice, ripeto, la volontà di privatizzazione del Governo, che vuole «pubblicizzare» ancora di più, nazionalizzando nella sostanza alcune strutture. Forse vuole metterle ideologicamente in crisi per riversare poi tutto nel calderone dell'INPS!

Ci opponiamo quindi a questo provvedimento e contestiamo il ricorso alla questione di fiducia che, a quanto mi sembra di ricordare, è il primo per l'attuale Governo, ma costituisce una prassi più volte seguita in questa legislatura dal precedente esecutivo. Tale prassi impedisce al Parlamento ed alle Commissioni di svolgere un'attività proficua in vista del miglioramento e della correzione di una normativa che contestiamo anche in molte altre sue parti. Mi riferisco, per esempio, ai vincoli che essa impone all'attività edilizia ed alla previsione di ulteriori oneri che verranno scaricati sulla cittadinanza, mentre — lo stesso ministro Spaventa ha dovuto ammetterlo — gli introiti fiscali stanno sostanzialmente crescendo e l'ICI consentirà entrate maggiori di quelle previste, con la conseguenza quindi che le entrate si stanno già moltiplicando.

In questo modo si scaricano sulla collettività ulteriori oneri e soprattutto si avvia la distruzione di alcune strutture — come questi enti previdenziali autonomi — «strangolando» la possibilità di dar vita in questo Parlamento ad un confronto che porti a correggere alcuni errori che, a nostro avviso, questo Governo ha senz'altro commesso e che probabilmente con il voto di fiducia vuole impedire a quest'Assemblea di sanare.

Tra l'altro, come al solito, si ricorre alla questione di fiducia perché non ci si fida della maggioranza — una maggioranza che, considerando voti favorevoli ed astensioni, è ampia — che sorregge questo Governo. Vedremo al momento del voto sulla fiducia come si regoleranno alcuni gruppi — tra i quali voglio citare quello della lega nord e quello liberale — i quali, soprattutto sulle norme di cui all'articolo 12 contro gli enti previdenziali, si sono espressi in maniera chiara. Vedremo se in quest'aula vorranno prendere le distanze dal Governo, che in qualche modo hanno sorretto ed alimentato, consentendogli così di richiedere questo voto di fiducia che, sotto il profilo del metodo e per le sue conseguenze, noi riteniamo una scelta sostanzialmente pericolosa, contro la quale ci schiereremo con convinzione, in nome delle categorie colpite e danneggiate (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Non posso che criticare aspramente, professor Spaventa, non il merito del provvedimento — sul quale si è già discusso in quest'aula per giorni e giorni e sul quale, del resto, lei ha replicato —, ma la sostanza di quello che lei ha detto, che è stato chiarissimo e su cui, quindi, non vorrei aggiungere espressioni ridondanti.

Lei ha detto che questa «manovrina» deve passare così com'è, perché altrimenti tutto il meccanismo che abbiamo messo in moto ne verrebbe inceppato. Per far passare quella manovra così com'è, poiché sono stati

presentati emendamenti e poiché voi del Governo vi siete resi conto che esistono volontà politiche di mutamento di questa manovra che travalicano le stesse forze della opposizione — ed anzi interessano fortemente quelle che sostengono l'esecutivo — l'unica strada possibile è quella del voto di fiducia.

Come si dice, viva la sincerità, professor Spaventa, nel senso che lei ci ha detto le cose come stanno. Ci permetta allora di rispondere che le cose come stanno non ci vanno bene, che un Governo come il vostro, nato con tante ambizioni, poteva avere quella di costruire una maggioranza parlamentare di volta in volta, e quindi anche su questo provvedimento, invece di ricorrere al voto di fiducia.

È dunque assolutamente abusato dire che si tratta di un atto di debolezza, che lei ha voluto ammantare di una serie di dati positivi: siccome la barca, in qualche modo, va — questo ci ricorda tristemente altri personaggi, che anche in passato affermavano che la barca andava; speriamo che non vada a finire sugli scogli come è già successo — il Parlamento non ponga limiti e non introduca correzioni di rotta. Questo, professor Spaventa, è francamente insostenibile. Sarà forse sostenibile nelle aule universitarie, ma non lo è in questa sede, perché il nostro lavoro è proprio quello di cercare, con gli emendamenti e con la nostra iniziativa, di far andare la barca nella direzione che riteniamo più giusta. Sbaglieremo, saremo gli ultimi mohicani che resistono rispetto a questa società opulenta, ma dovete permettercelo. Per questo, del resto, ci siamo presentati alle elezioni ed abbiamo ricevuto un mandato da cittadini e cittadine. Ci dovete dunque permettere di svolgere il nostro compito, e non interromperlo fin da oggi con questo voto di fiducia.

Approfitto della facoltà di parlare, senza chiedere in seguito di intervenire nuovamente, per affrontare un altro argomento che ha molti punti di contatto con quanto dicevo. Vorrei richiamare la sua attenzione, Presidente — e lo ribadiremo in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, che lei ha convocato per questa sera alle 19,30 — sulla necessità che il Governo venga alla Camera

a riferire prima del 22 luglio sull'accordo che verrà siglato per quella data sul costo del lavoro. E non ci potremo accontentare di una semplice informazione, perché questo tipo di accordo va in qualche modo ad intersecarsi con questioni che già sono state sollevate e che anzi hanno già iniziato il loro iter parlamentare. Mi riferisco — e sarò molto breve, perché nel merito ci sarà tempo e luogo per discutere — alla questione della rappresentanza sindacale, sulla quale esiste già una proposta di legge all'esame della Commissione lavoro; mi riferisco all'adeguamento degli stipendi, all'aumento del costo della vita. Altre questioni riguardano poi il lavoro interinale e anch'esse interferiscono con i lavori del Parlamento: vi sono provvedimenti presentati dai colleghi Mancini, Ratto ed anche dal Governo. Mi riferisco, ancora, alla questione del nuovo regime contributivo degli aumenti salariali, aspetto che incide non solo sul costo del lavoro, ma anche sul futuro della previdenza pubblica.

Sollecito pertanto la sua attenzione, Presidente, e quella del Governo, rappresentato dal ministro Spaventa, sulla necessità di affrontare questi problemi non solo per il rilievo che essi hanno sullo sviluppo economico (e il dottor Ciampi ha rilasciato in proposito una significativa intervista ad un giornale giapponese prima di partire per Tokio), ma anche perché aprono uno scenario nuovo, o parzialmente nuovo, a nostro parere negativo, dal momento che «interferiscono» — lo dico tra virgolette — con iniziative parlamentari già avviate e che il Governo non può disconoscere (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Prendo atto delle manifestazioni, non solo di dissenso sul merito del provvedimento, ma anche di protesta per il ricorso da parte del Governo alla posizione della questione di fiducia, che sono venute dall'onorevole Gasparri e dall'onorevole Caprili. Di esse avrà certamente preso nota il ministro Spaventa che ha esperienza di aule parlamentari e non solo di aule universitarie.

Per quanto riguarda il seguito da dare alle questioni sollevate, ho già detto che ne discuteremo in sede di Conferenza dei pre-

sidenti di gruppo, convocata per stasera alle 19,30: quella sarà la sede più opportuna anche per discutere della richiesta dell'onorevole Caprili in ordine alla possibilità che il Governo riferisca sulle conclusioni del negoziato sul costo del lavoro. Ne discuteremo anche tenendo conto di quella che sarà la disponibilità del Governo dopo le conclusioni del vertice dei paesi più industrializzati.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 18, in attesa dell'arrivo dal Senato del ministro Andreatta.

**La seduta, sospesa alle 17,40,
è ripresa alle 18.**

**In morte di tre militari italiani
caduti in Somalia.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati ed i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, è con senso di commossa e profonda partecipazione che esprimo il cordoglio della Camera per la tragica perdita di vite italiane — tre giovani militari — nell'agguato ordito venerdì scorso a Mogadiscio contro nostri reparti della forza multinazionale di pace in Somalia.

Abbiamo già espresso questo cordoglio, sicuramente condiviso da tutti i membri della nostra Assemblea, ai familiari — così compostamente raccolti nel loro atroce dolore — ed intendiamo ora rendere riconoscente omaggio al sacrificio dei caduti — Pasquale Baccaro, di 21 anni, Andrea Millevoi, di 21 anni e Stefano Paolicchi, di 30 anni — per il contributo che anche nella consapevolezza dei rischi più gravi hanno voluto recare, in nome dell'Italia e della comunità internazionale, ad una causa umanitaria e di pace.

Consentitemi di rivolgere anche il più vivo augurio di pronto ristabilimento ai militari feriti e di rinnovare il nostro impegno di solidarietà con le forze armate italiane e con i contingenti che le rappresentano in questa e nelle altre missioni delle Nazioni Unite (*La Camera osserva un minuto di silenzio in memoria dei militari italiani caduti in Somalia*).

Svolgimento di interrogazioni urgenti sugli sviluppi della situazione in Somalia e sull'uccisione di militari italiani.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle interrogazioni Fragassi n. 3-01148, Lucio Magri n. 3-01149, Folena n. 3-01150, Bertezolo n. 3-01151, Bonino 3-01152, Cariglia n. 3-01153, Melillo n. 3-01154, Fini n. 3-01155, Guglielmo Castagnetti n. 3-01156, Intini n. 3-01157, Rutelli n. 3-01158 e Gerardo Bianco n. 3-01159 (*vedi l'allegato A*) non iscritte all'ordine del giorno, di cui il Governo riconosce l'urgenza.

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il ministro degli affari esteri, che ha dato la sua disponibilità a rendere oggi le sue dichiarazioni sia al Senato sia alla Camera, prima di partire per il vertice dei paesi più industrializzati, che sta per cominciare a Tokio, dovrà lasciare molto presto l'aula di Montecitorio per iniziare il suo viaggio.

Ha facoltà di rispondere, ministro Andreatta.

BENIAMINO ANDREATTA, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, è una ben dolorosa circostanza quella che mi induce oggi ad indirizzarmi di nuovo al Parlamento, dopo che meno di tre settimane orsono, ho presentato di fronte a questa Camera gli orientamenti del Governo in ordine al problema della Somalia ed alle circostanze del nostro intervento in quel paese, nel contesto dell'operazione deliberata dalle Nazioni Unite.

La morte di tre soldati e il ferimento di altri ventidue sono eventi che trovano nel Parlamento di una nazione la sede naturale perché si svolga una disamina congiunta dell'evento e delle sue implicazioni, come è doveroso che avvenga in una società democratica, ma anche per dare espressione al nostro profondo cordoglio, per rendere omaggio alla memoria delle vittime, per rinnovare la nostra solidarietà alle famiglie, per vivere insieme con senso di consapevolezza questo evento doloroso.

Dobbiamo prendere atto, oggi, che allo strazio delle perdite di giovani vite si aggiunge nell'opinione pubblica una forte frustrazione di fronte al paradosso di azioni di pace che si tramutano in episodi che ricordano quelli di guerra, di caschi blu dell'ONU coinvolti in vere e proprie battaglie, serrate e cruente.

Il nostro primo dovere, ancora prima di prendere posizione in termini politici, è quello di fare chiarezza sulla situazione. In quest'ottica occorre innanzi tutto ricordare (come ebbi già occasione di fare di fronte alla Camera il 15 giugno scorso) che il mandato dell'UNOSOM II non è un classico mandato di mantenimento della pace. Esso infatti non fa riferimento al mantenimento, in presenza di una volontà consensuale delle parti in causa, di una pace stabilita sul terreno da un cessate il fuoco. Di fronte allo sterminio per fame soprattutto dei più deboli, determinato in Somalia dallo scontro tra le fazioni armate che di fatto rendeva impossibile l'afflusso di aiuti umanitari, la comunità internazionale si è mossa non per mantenere una pace che non c'era, ma per ristabilirla. È la prima volta, in altri termini, che le Nazioni Unite, come anche il segretario generale Boutros Ghali mi ha personalmente sottolineato nell'incontro che ho avuto con lui a Ginevra la settimana scorsa, si trovano confrontate ad un compito di imposizione della pace *peace-enforcement*.

La missione delle Nazioni Unite in Somalia è duplice: da un lato, garantire l'afflusso, con un'adeguata protezione, degli aiuti umanitari; dall'altro, imporre il disarmo delle bande armate, unica premessa per la ricostruzione di un tessuto minimo di convivenza civile.

È appunto mentre erano impegnati nell'esecuzione di questo secondo aspetto del mandato del Consiglio di sicurezza che i nostri soldati sono stati oggetto di un proditorio e purtroppo sanguinoso attacco, sulle circostanze del quale riferirà più diffusamente il rappresentante del Ministero della difesa.

Il nostro dolore per la perdita dei tre caschi blu italiani ed il nostro sdegno per chi ha risposto con la violenza alla loro opera di pace non debbono essere caricati dell'ul-

teriore peso di una polemica estranea allo sforzo rigoroso di obiettività che in questo momento si impone. La verità è che i nostri soldati, come bene ha detto venerdì il ministro Fabbri, sono caduti nell'adempimento di un compito loro affidato sulla base di un preciso mandato delle Nazioni Unite. Perché e come, a meno di non volere negare i fatti ed anche i principi, si potrebbe sostenere che erano impiegati in un'azione di guerra invece che in un'azione di pace? Dobbiamo invece cogliere questa tragica occasione per ricordare a tutti, ed in primo luogo a noi stessi, che nelle condizioni reali in cui si trova il mondo dopo la fine della guerra fredda non solo il ristabilimento ed il mantenimento della pace, ma spesso anche le iniziative umanitarie comportano rischiose azioni militari. È su questa responsabilità che siamo chiamati a pronunciarci non certo su una ipotetica contrapposizione nel perseguimento di finalità umanitarie di pace tra via pacifica e via armata.

Il ricorso allo strumento militare non vuol certo dire che militari siano anche le finalità della missione UNOSOM. L'impiego delle forze armate — credo che vada ripetuto con grande fermezza — è indispensabile presupposto per il perseguimento di finalità politiche: in essenza, significa opporsi alle ragioni della forza per aprire uno spiraglio non effimero agli imperativi della ragione e della pace.

Naturalmente a meno di non voler rifiutare la realtà, bisogna riconoscere che vi sono esigenze concrete degli esseri umani che postulano di essere protette. Vi sono situazioni obiettive, nella realtà dei paesi in cui le forze delle Nazioni Unite sono chiamate ad operare, che molto spesso non corrispondono a quelle che auspicheremmo. Credo che dobbiamo ai nostri soldati, schierati oggi su quelle che sono nel nostro tempo le pericolose frontiere della pace, il riconoscimento obiettivo, e privo di forzature polemiche, delle ragioni del loro impegno e del loro rischio.

L'esigenza di chiarezza, in una corretta applicazione del mandato che le forze delle Nazioni Unite sono chiamate a svolgere in Somalia, va ogni giorno ricercata e ribadita, con uno sforzo che non può non essere

collettivo per la natura stessa dell'organizzazione societaria, nonché degli interessi della comunità internazionale, della cui tutela l'ONU è investita. Sarebbe infatti illusorio immaginare — lo dico senza naturalmente voler intaccare le esigenze di unicità della responsabilità del comando — che da un mandato del Consiglio di sicurezza, pur nel quadro delle precise finalità politiche che esso persegue, possano scaturire automaticamente una strategia che non sia perfetta nel tempo e linee operative di cui siano preclusi la correzione e l'adattamento con il mutare delle esigenze.

Noi abbiamo la presunzione di ritenere che agli sforzi concreti di interpretazione e di adattamento del mandato alla realtà i nostri soldati e i loro comandanti possano apportare il contributo non soltanto di un'alta professionalità, ma anche di una speciale sensibilità, sviluppata sul terreno, su come agire, come comportarsi, come muoversi in un contesto intricato e rischioso le cui chiavi di lettura sono certo militari, ma anche politiche.

Ecco perché riteniamo (e non abbiamo mancato di precisarlo ripetutamente a tutti i nostri interlocutori direttamente interessati alla vicenda somala) che finora all'alto grado di coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni non abbia corrisposto un adeguato riconoscimento di responsabilità, di comando e di indirizzo politico. Non si tratta certo di una richiesta di natura formale, né ispirata da considerazioni di astratto prestigio. Come il tragico episodio che oggi stiamo affrontando dimostra, non è concepibile che un paese chiamato a pagare in prima persona in modo così impegnativo non abbia che una secondaria voce in capitolo laddove si definisce il disegno strategico da seguire o si decide quali iniziative militari si debbano avviare, quali accorgimenti operativi, quali modalità tattiche osservare.

Non ci sono certo obiettivi italiani nell'operazione Somalia: le nostre sono le finalità comuni, che perseguiamo con spirito di assoluta unità e lealtà, in piena solidarietà con tutti gli altri paesi che vi partecipano.

Su un piano generale va per altro sottolineata l'opportunità che i Governi che partecipano a singole missioni delle Nazioni Unite

non si sentano esclusi dal processo decisionale, tanto sul piano strettamente militare quanto su quello degli obiettivi politici da raggiungere. In altri termini, a nostro avviso, le opzioni militari individuate dalle Nazioni Unite devono essere rispettate, come devono essere perseguiti gli obiettivi politici da esse indicati, ma è indispensabile un più adeguato e visibile coinvolgimento di quanti alle operazioni recano un apporto determinante nella fase in cui maturano le decisioni e si prescelgono gli obiettivi.

È per tutti questi motivi che ci siamo fermamente impegnati presso il Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, che ho visto il 2 luglio scorso a Ginevra mentre arrivavano le prime tragiche notizie da Mogadiscio, e pochi giorni prima a Washington presso il segretario di Stato americano Christopher, perché ci venga assegnato un ruolo di maggior peso nel processo di formazione e messa in atto delle risoluzioni societarie. Ciò si riferisce sia al momento politico delle operazioni sia a quello militare.

A Boutros Ghali ho riaffermato la fiducia dell'Italia nel ruolo delle Nazioni Unite in questo primo scorcio del dopo guerra fredda. Gli ho ribadito l'impegno del Governo, avvalorato dal dolore per l'ulteriore perdita di tre giovani caschi blu italiani, di sostenere l'opera di pace anche laddove il suo raggiungimento comporti rischi reali. Gli ho quindi sottolineato le ragioni dell'attesa dell'Italia di un più adeguato coinvolgimento nella guida delle operazioni in Somalia. Il Segretario generale delle Nazioni Unite mi è parso cosciente e grato per il contributo che l'Italia dà, in questa fase nuova in cui si delineano compiti difficili ma anche insperati ai tempi dei veti paralizzanti incrociati tra est e ovest, ad un ruolo non solo declamatorio degli organi della comunità internazionale. Ma, al tempo stesso, egli mi è parso fermamente assertore degli imperativi di una disciplina e responsabilità unitarie, ancor più necessarie nel contesto di inedite missioni, anche militari, quali appunto l'UNOSOM, costituito da apporti di truppe di ben 26 paesi.

Per parte sua, a Washington, il segretario di Stato americano Christopher mi ha confermato la piena disponibilità degli Stati Uniti nei confronti di un maggiore inseri-

mento dell'Italia nelle strutture di comando. Allorché il bilancio, per i nostri reparti, degli scontri di Mogadiscio si è precisato in tutta la sua pesantezza, ho rinnovato formalmente da Roma all'uno e all'altro, a nome del Governo italiano, le nostre richieste.

Specifici aspetti relativi all'impegno italiano nel quadro della missione dell'ONU in Somalia sono stati su mie istruzioni approfonditi a Washington questo fine settimana da una delegazione della Farnesina al dipartimento di Stato con il segretario di Stato aggiunto per gli affari africani Moose e al Pentagono con il sottosegretario di Stato politico Wisner, sia sotto il profilo delle responsabilità nelle strutture di comando sia sotto quello delle iniziative intese a rilanciare il processo di ricerca di una soluzione politica alla crisi somala.

È stato così possibile concordare l'attivazione di un nuovo meccanismo di consultazione cui parteciperanno i sette principali paesi associati all'operazione dell'UNOSOM. Una prima riunione è stata fissata a New York presso le Nazioni Unite per giovedì 8 luglio prossimo. In tale occasione non mancheremo di tornare a rappresentare le nostre preoccupazioni ed il nostro pensiero circa le prospettive di soluzione politica della crisi somala.

Ci esprimeremo con franchezza sulla base della nostra particolare sensibilità, che ha radici storiche ma che si fonda anche sulle più recenti esperienze nei confronti di aspetti politici della vicenda somala.

Assieme alla sensibilità vi è anche una profonda convinzione che senza una soluzione politica, negoziata e di compromesso tra le parti che si sono così aspramente scontrate, dilaniando il proprio stesso paese, qualsiasi operazione militare rischierebbe o di essere del tutto inefficace oppure di venire condannata ad un' indefinita estensione nel tempo.

Lungo queste direttrici l'azione italiana si è sviluppata coerentemente attraverso la piena integrazione delle componenti politico-diplomatiche, militari e di cooperazione con il primario obiettivo di portare soccorso ed assistenza alla popolazione somala, nonché di contribuire al processo di riconciliazione nazionale.

Dallo scorso settembre è stata riattivata la presenza della cooperazione italiana sia a Mogadiscio nord che a Mogadiscio sud al fine di riprendere l'attività di assistenza e di ricostruzione, avviando così, in un primo momento nella capitale e successivamente nel resto del paese, programmi di intervento umanitario urgente nei fondamentali settori della sanità, dell'acqua, dell'energia e dell'igiene urbana.

Come ho già avuto occasione di riferire, le attività della nostra cooperazione rappresentano una componente preponderante dello sforzo umanitario della comunità internazionale, coprendo una pluralità di aree — da Mogadiscio a Berbera, a Bosaso, da Merca al Basso Giuba, all'Hiran al Mudug ed al Ghedo — coerentemente con il nostro orientamento di imparzialità e di equidistanza rispetto alle diverse componenti della realtà somala.

La delegazione diplomatica italiana, presente anch'essa a Mogadiscio a partire dallo scorso settembre, è riuscita progressivamente a creare nella capitale e nel resto della Somalia un clima di fiducia e di consenso sulla nostra azione, attraverso un'intensa attività di contatti e colloqui con i capi politici, i notabili, gli anziani, gli intellettuali, le donne, insomma con tutti gli esponenti della società somala.

I primi risultati di questa attività, concepita in chiave di supporto e di ausilio dell'opera delle Nazioni Unite ed attuata in costante raccordo funzionale con esse, sono stati messi a disposizione dei vertici dell'ONU in Somalia fino a quando l'inqualificabile eccidio dei caschi blu pakistani, avvenuto il 5 giugno scorso ad opera di milizie facenti capo al generale Aidid, ha determinato una drammatica svolta nel corso degli avvenimenti.

Alla delegazione diplomatica si è aggiunto lo scorso dicembre il nostro contingente, primo nel quadro dell'operazione UNITAF. Si è così determinato un lusinghiero salto di qualità della presenza italiana: l'altissima professionalità delle nostre truppe e la loro capacità di comprensione del contesto somalo sono state ampiamente confermate nel corso di un difficile semestre ed hanno determinato un mutamento della situazione,

restituendo speranza e sicurezza alla popolazione civile nelle zone poste sotto il controllo italiano.

Deve essere infatti sottolineato che la fondamentale opera di assistenza alle popolazioni colpite, che si inserisce nel quadro di tutte le iniziative umanitarie in favore della Somalia, ha potuto svolgersi solo grazie alla creazione di un ambiente sicuro da parte delle Nazioni Unite e dei caschi blu, alla quale il contingente italiano ha dato un significativo contributo.

Dobbiamo ricordare che, malgrado gli episodi di violenza verificatisi, la situazione generale dell'ordine pubblico e della sicurezza nel complesso del paese appare migliorata rispetto ai giorni precedenti allo sbarco delle truppe multinazionali, tant'è vero che è ora possibile procedere a quella distribuzione degli aiuti che era impensabile ancora qualche tempo fa, anche se il realismo porta a non escludere la prospettiva del ripetersi di iniziative di violenza.

Quanto agli aspetti politici, anche dopo i tragici eventi del 5 giugno la delegazione diplomatica italiana ha cercato di proseguire fino alla scorsa settimana, pur tra le difficoltà della nuova situazione, la sua opera di dialogo, costituendo un utile canale di comunicazione fra il comando UNOSOM e le varie fazioni. Anche al suo impegno si deve la liberazione di cinque prigionieri pakistani.

E vi è una ragione anche più radicale nel nostro convincimento della necessità di non perdere di vista, pur in una fase in cui torna al centro dell'attenzione l'esigenza di completare la bonifica del paese dalla sedimentazione di armamenti accumulatasi in questi anni, la necessità di riattivare il processo politico avviato con le conferenze di Addis Abeba. È infatti solo con l'attivo concorso delle popolazioni somale che potrà essere davvero ricostituito il tessuto socio-economico e politico-amministrativo del paese ed essere perseguita la riconciliazione nazionale. È necessario che le diverse componenti in cui si esprime la complessa realtà somala si impegnino effettivamente nel disegno di rappacificazione e ricostruzione del paese, dando vita, a partire dalle intese di Addis Abeba, alla messa in atto di assetti istituzionali, seppure provvisori, in grado di dialoga-

re con l'UNOSOM e concorrere al ristabilimento di condizioni di ordine e di sicurezza in tutto il paese. A tal fine, risulta prezioso anche il contributo delle organizzazioni regionali e, in particolare, dell'Organizzazione per l'unità africana, che hanno finora sostenuto con vigore l'azione delle Nazioni Unite.

Da parte nostra, dobbiamo creare le condizioni perché questo faticoso cammino possa riprendere. È per questo che, insieme al dolore per i nostri caduti, vi è anche il rammarico che il concatenarsi di azioni militari abbia messo momentaneamente in pericolo le prospettive di ricomposizione politica. Naturalmente, valuteremo il seguito che verrà riservato alle nostre legittime attese circa il ruolo dell'Italia nelle operazioni, attese che non sono nate in questi giorni, ma che erano state fin dall'inizio dell'operazione «restituire la speranza» rappresentate ai più alti livelli delle Nazioni Unite.

Signor Presidente, onorevoli deputati, concludendo questo intervento che avrei preferito non pronunciare, vorrei richiamare l'appello e l'esortazione del Capo dello Stato. Nel ricordo del sacrificio dei nostri caschi blu vogliamo e dobbiamo continuare, con il grande dolore di tutti ma anche con un ritrovato impegno morale, la missione di pace che l'Italia si è assunta come uno dei principali protagonisti di uno sforzo comune di tutta la comunità internazionale. Il tempo presente è segnato, infatti, da un profondo rafforzamento delle regole della comunità internazionale; dopo la fine della guerra e del bipolarismo tutti i paesi, nella propria coscienza politica e all'interno delle loro aggregazioni ed organizzazioni, ripensano al ruolo che si propongono di avere e che la storia e l'economia loro consentono.

È per questo che il grave e triste episodio su cui ho riferito al Parlamento nazionale mi sollecita un'ultima riflessione di carattere più generale. L'Italia si trova oggi a dover constatare che la piena ed impegnata partecipazione all'azione delle Nazioni Unite e della comunità internazionale in tutte le aree di crisi rappresenta al tempo stesso espressione rilevante e garanzia del nostro ruolo nel mondo, un ruolo che vogliamo proteso al conseguimento della stabilità, del progresso, della giustizia e della tolleranza.

È mio dovere, peraltro, ricordare al Parlamento nazionale che le esitazioni, il ritiro nella prevalente considerazione di problemi interni, pur gravi ed urgenti, il rifiuto di essere parte attiva nel concerto della comunità internazionale rischierebbero di condurre l'Italia ad essere inevitabilmente marginalizzata con gravi conseguenze anche sulle prospettive della sua sicurezza. L'Italia finora ha partecipato a tutti i momenti della ritrovata fiducia della comunità internazionale nei confronti dell'ONU, in particolare alla maturazione dei processi negoziali e alla costituzione delle forze di pace per portare a soluzione i conflitti. Quasi tutte le aree di crisi, sin dagli albori del *peace making* e del *peace-keeping* hanno visto una significativa e convinta partecipazione italiana. Se tale risulta essere una linea costante di politica estera, come potrebbe oggi l'Italia — nel momento in cui si pone il problema di una presenza meno saltuaria dei maggiori paesi nel Consiglio di sicurezza — esimersi dal mantenere il proprio sostegno e la propria partecipazione da questa nuova stagione di responsabilità delle Nazioni Unite? Certo, i costi di un nuovo sistema di sicurezza collettiva sono crescenti, nel complesso, per la comunità internazionale e, singolarmente, per quegli Stati che possono e vogliono assumere la corresponsabilità di protagonista delle complesse e delicate operazioni di pacificazione. Non abbiamo alcuna garanzia contro i rischi futuri ed i costi che potremmo dolorosamente essere chiamati ancora a pagare. Se, tuttavia, l'Italia si sottraesse dall'UNOSOM II arrecherebbe un danno forse irreparabile alla condotta delle operazioni ed impartirebbe anche un gravissimo colpo all'autorevolezza dell'ONU nel perseguimento di crescenti sostegni per il miglior esito dell'azione di pace.

Di tutto ciò deve essere innanzitutto consapevole e convinta la rappresentanza parlamentare e la nostra opinione pubblica. Senza l'apporto delle opinioni pubbliche, che rappresentano l'elettorato morale delle Nazioni Unite, molti successi e traguardi nello scenario internazionale non sarebbero stati raggiunti. Non voglio pensare che alcuna forza politica rappresentata in questa Assemblea possa guardare al futuro del

nostro paese con animo remissivo o restrittivo.

È per tale ragione signor Presidente ed onorevoli colleghi, che credo che da questa Assemblea possa uscire, con il sentimento della partecipazione al lutto delle famiglie dei caduti, un chiaro messaggio di impegno e di speranza, la consapevolezza del dovere che ci incombe di essere parte costitutiva di quella che è, oggi più di prima, la coscienza della collettività internazionale. È un impegno che come pochi altri serve l'interesse fondamentale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la difesa, onorevole Patuelli, ha facoltà di rispondere.

ANTONIO PATUELLI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresento il ministro Fabbrì, il quale per ragioni di salute non può essere oggi presente.

Ricapitolerò innanzitutto i tragici fatti del 2 luglio 1993, quando alle 5,30, ora locale (le 4,30 ora italiana) a Mogadiscio ha avuto inizio, nel settore di responsabilità italiano e nel quadro delle direttive generali impartite dal comandante di UNOSOM con l'ordine di operazione n. 1, una normale azione di rastrellamento di tipo «Canguro» per il sequestro di armi e l'eventuale cattura di ricercati. L'operazione ha interessato un'area ampia, circa 280 mila metri quadrati, compresa tra i *check-points* Ferro e Pasta lungo la strada che da Mogadiscio conduce a Balad. Essa ha richiesto l'intervento di due raggruppamenti paracadutisti, rinforzati da un complesso corazzato; di 8 carri *M60*, di 8 blindo *Centauro*, di elicotteri, per un totale di circa 500 uomini, cui vanno aggiunti 400 poliziotti somali. L'attività si è sviluppata per la sua quasi totalità in forma incruenta, anche grazie all'opera di mediazione degli anziani del luogo, che avevano assicurato il loro pieno consenso. Ciò nonostante, nelle fasi finali dell'azione, si sono improvvisamente, e senza apparente motivo, formati consistenti assembramenti di folla con manifestazioni violente di dissenso, accompa-

gnate da fitte sassaiole alla volta dei reparti italiani, che erano costretti a sparare colpi in aria ed a lanciare artifici esplosivi dimostrativi per disperdere la folla. Lungo gli assi principali di movimento, i manifestanti erigevano nel frattempo robuste barricate dalle quali partivano numerosi colpi d'arma da fuoco di vario tipo, comprese mitragliatrici ed armi controcarri, che investivano gli uomini del contingente ITALFOR.

Il generale Loi, considerata la situazione che rendeva comunque impossibile procedere nell'azione di rastrellamento, ordinava alle ore 8,11 locali il ripiegamento delle forze impegnate. Il movimento retrogrado verso le località di acquartieramento risultava tuttavia problematico a cause delle citate barricate, di difficile superamento anche da parte dei carri armati.

Per agevolare lo sganciamento delle unità, il comandante di ITALFOR IBIS era costretto a disporre l'intervento di alcuni elicotteri armati contro sorgenti di fuoco dei miliziani somali, l'impiego dell'armamento principale dei carri per l'apertura di varchi nelle barricate nonché l'afflusso da nord e da sud, nell'area degli scontri, di due complessi corazzati meccanizzati di riserva.

Alle ore 11,15 locali, fattasi la situazione ancor più critica, il generale Loi chiedeva l'intervento della forza di reazione rapida USA, che giungeva in loco alle 12,30 con la componente aerea e alle 12,50 con quella terrestre, senza peraltro effettuare azione di fuoco in quanto, nel frattempo, lo sganciamento era già stato realizzato. Le unità italiane effettuavano il ripiegamento sulle rispettive basi stanziali dislocate in Mogadiscio ed in Balad, che si concludeva alle ore 15 circa.

Negli scontri, oltre alla tragica morte dei tre nostri soldati, che abbiamo pianto anche questa mattina, si sono registrati 22 feriti. Sono stati inoltre colpiti diversi mezzi italiani, a dimostrazione di quanto sia stata cruenta e premeditata l'iniziativa contro il nostro contingente: in particolare, due elicotteri, che riuscivano tuttavia ad atterrare senza conseguenze per il personale, colpiti da raffiche di armi automatiche, ed una blindo armata *Centauro* raggiunta da armi

controcarri. L'ufficiale capocarro è purtroppo deceduto, mentre il mezzo è stato in grado di continuare il movimento. È stato infine colpito da un missile un autoveicolo VM-90, sottratto da guerriglieri somali che tentavano di allontanarsi a bordo del mezzo.

Debbo rispondere anche a talune precise richieste contenute in interrogazioni parlamentari, richieste che non vorrei eludere, anche se le relative risposte, chiaramente, non possono far fronte al dolore per la scomparsa dei tre nostri cittadini. Sono state infatti richieste informazioni in merito ai benefici economici spettanti ai congiunti dei caduti ed ai militari rimasti infortunati in Somalia.

In proposito si rappresenta che ai congiunti dei militari deceduti spetta un risarcimento a carico dell'assicurazione stipulata in occasione della partenza della missione che equivale a dieci volte lo stipendio annuo lordo previsto per il grado rivestito dal caduto; i graduati ed i militari di truppa sono equiparati al grado di sergente maggiore. A tale risarcimento va aggiunta la speciale elargizione per i caduti per servizio e l'eventuale pensione privilegiata ordinaria, qualora il genitore risulti inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi di sussistenza.

Anche per i militari infortunati è previsto il risarcimento a carico dell'assicurazione stipulata all'atto della partenza, la cui entità è dipendente dalla categoria delle eventuali invalidità, oltre che dal grado rivestito dal militare; in alternativa, se più favorevole, vi è l'equo indennizzo previsto per legge. Naturalmente, se del caso, i militari infortunati potranno percepire le previste pensioni privilegiate ordinarie riferite al grado ed alla categoria di invalidità riportata. Ciò ovviamente — ripeto — non lenisce la pena e il nostro cordoglio né fa venir meno, a maggior ragione, la nostra solidarietà alle famiglie delle vittime.

I tragici eventi di venerdì scorso — che ho poc'anzi riassunto — impongono un'approfondita riflessione su obiettivi e modalità della presenza militare italiana in Somalia.

Le considerazioni che svolgo tengono

conto di quanto contenuto nei documenti di sindacato ispettivo presentati in quest'aula e rivolti al ministro della difesa.

La partecipazione del nostro contingente alle operazioni UNOSOM ha inteso manifestare la presa d'atto da parte del Governo, del Parlamento e dell'opinione pubblica che l'Italia non poteva venir meno a responsabilità concrete a sostegno dell'azione internazionale a favore della Somalia, in primo luogo per consentire la distribuzione degli aiuti umanitari ad una popolazione affamata e, in una prospettiva di più lungo termine, per favorire il ripristino dello Stato, con la neutralizzazione delle bande armate che terrorizzavano la popolazione e dominavano il paese.

La valutazione delle Nazioni Unite al riguardo non lasciava adito a dubbi. Precondizione ineludibile per riportare la Somalia su progressive condizioni di normalità era, come continua ad essere, il disarmo delle fazioni, trasformando i signori della guerra in interlocutori di un processo politico. Solo l'impiego della forza militare poteva e può permettere di conseguire questo obiettivo umanitario e di pace.

Nel Corno d'Africa trova applicazione concreta un interrogativo fondamentale del nostro tempo: se valga la pena di pagare un prezzo, talvolta anche dolorosissimo ed elevato, per evitare lo sterminio di un popolo. La sensibilità ed i legami storici ed umani verso la Somalia ci hanno indotto ad impegnare direttamente i nostri uomini. Se il processo di pacificazione si scontra tuttora con l'anarchia prevalente e con le ambizioni di capifazione, sostenute da considerevoli quantitativi di armi, un grande successo si è però registrato sul piano umanitario, con la distribuzione di cibo e di beni di prima necessità che in passato erano oggetto di saccheggio o rimanevano a deperire nel porto di Mogadiscio.

Questa è una realtà che non si deve dimenticare e che giustifica lo sforzo militare e rende nobile il sacrificio delle vite dei nostri uomini e di quelli degli altri contingenti. Sin dall'arrivo in Somalia il contingente italiano si è distinto per professionalità ed efficienza, intervenendo anche a supporto di reparti di altri paesi, ma anche

manifestando con il comportamento sul terreno che lo strumento militare è al servizio del disegno politico dell'aiuto umanitario, della riconciliazione nazionale e della ricostituzione dello Stato somalo. Non è un caso che lo stesso comando dell'UNOSOM ci abbia chiesto di assumere la responsabilità di controllo operativo dell'area di Belet Uen, a circa quattrocento chilometri a nord di Mogadiscio; è un'area dove operano i contingenti tedesco e nigeriano. Questa scelta indica anche il riconoscimento delle capacità e della sensibilità dei nostri reparti.

Questa consapevolezza che l'Italia poteva svolgere un ruolo particolarmente costruttivo non a vantaggio di obiettivi propri, ma a supporto delle attività delle Nazioni Unite, ci ha indotto a porre fin dall'inizio il problema di una più accentuata collegialità nella fissazione delle strategie dell'ONU in Somalia e della partecipazione di un nostro ufficiale alla struttura di comando della missione UNOSOM II.

Allorché il Segretario generale dell'ONU venne in visita a Roma il 15 aprile scorso, nell'incontro con il ministro della difesa gli vennero illustrati obiettivi e modalità della nostra presenza militare in Somalia e sottolineata l'aspettativa di essere messi in condizione di partecipare alla pianificazione di tutte le attività dell'UNOSOM. Nel contesto somalo, dal punto di vista militare, la svolta è avvenuta con l'eccidio dei ventiquattro soldati pakistani il 5 giugno scorso. Questo evento denunciò con chiarezza che alla maggiore incisività nella raccolta delle armi delle fazioni corrispondeva una resistenza molto violenta, con il coinvolgimento anche della popolazione civile che, da un lato, veniva utilizzata per dare copertura ai miliziani armati e, dall'altro, restava vittima delle ricadute delle azioni militari. Fu in quel momento che ribadimmo con rinnovata urgenza l'importanza di partecipare più da vicino alla pianificazione delle strategie dell'ONU anche, ma non solo, con l'inserimento di un nostro ufficiale nel comando dell'UNOSOM.

Si trattava infatti di accrescere il nostro peso in una azione internazionale che diveniva ogni giorno più complessa, dovendo

conciliare la fermezza nel perseguire il disarmo di tutte le fazioni con un'azione politica che tenesse conto dei delicatissimi equilibri di clan della Somalia e consentisse di portare avanti il processo di pacificazione.

Allorché a metà giugno il ministro della difesa, senatore Fabbri, si recò a Mogadiscio per incontrare il rappresentante speciale dell'ONU ed il comandante della UNOSOM II, queste considerazioni e queste aspettative furono rappresentate senza lasciare adito a dubbi.

Dal punto di vista militare il nodo di fondo da sciogliere era e rimane come l'Italia possa contribuire alla pianificazione non solo delle attività dell'UNOSOM che vedano impegnato il proprio contingente, ma anche di quelle che concernono i reparti di altri paesi. Questo secondo obiettivo può essere raggiunto solo inserendo un nostro ufficiale in posizione di adeguata responsabilità nello stato maggiore della forza multinazionale. Per questo motivo l'Italia ha ripetutamente rivendicato tale partecipazione. La organizzazione della coalizione dell'ONU in Somalia non consente ragionevolmente una suddivisione rigida dei settori tra le componenti della forza delle Nazioni Unite. Le unità dei diversi paesi interagiscono e si spostano da un settore all'altro, soprattutto allorché, come nel caso italiano, sono dotate di mezzi corazzati e di elevata mobilità e flessibilità di impiego, così da poter intervenire rapidamente a supporto di contingenti maggiormente articolati su componenti di fanteria.

Prendo lo spunto da questa considerazione per rilevare che, consapevole dell'importanza che missioni di grande difficoltà siano svolte da unità ben addestrate ed adeguatamente armate, l'Italia ha inviato in Somalia un contingente forte e dotato del necessario supporto di mezzi corazzati ed elicotteristici. Si tratta di una scelta certo onerosa, ma necessaria.

Nello svilupparsi delle vicende somale il nostro contingente era riuscito sino a venerdì scorso a passare indenne dalle difficili prove, mentre altri reparti pagavano un doloroso tributo di sangue. Come afferma-

to dal ministro della difesa, senatore Fabbri, nella stessa giornata di venerdì, le tragiche perdite subite confermano il fondamento della nostra preoccupazione che le più recenti vicende a Mogadiscio potessero far perdere di vista che l'obiettivo della presenza delle Nazioni Unite in Somalia è quello di perseguire la conciliazione politica nazionale e la distribuzione degli aiuti umanitari e che il ricorso alla necessaria forza militare — ancorché legato alla necessità ineludibile di disarmare tutte le fazioni — rimane strumentale a questi fini.

La tragedia di venerdì scorso, come hanno ricordato lo stesso Capo dello Stato ed il Governo, impone una riflessione in sede ONU, ove ormai si pone in termini ineludibili il problema dell'inserimento del nostro paese nella definizione delle strategie delle Nazioni Unite in Somalia e nella struttura di comando dell'UNOSOM. Ma non basterà certamente questa sola indispensabile iniziativa per risolvere tutti i molteplici problemi cui si trova ora di fronte la missione ONU in Somalia.

Certamente l'esigenza di maggiore collegialità nel comando è una premessa indiscutibile proprio in questa fase, in cui la missione di pace delle Nazioni Unite incontra obiettive difficoltà.

Purtroppo, quando all'inizio della spedizione il contingente internazionale era al massimo della forza e delle capacità operative, composto da 28 mila americani oltre che dai contingenti degli altri paesi, non fu subito intrapresa una decisa opera di disarmo di tutte le fazioni che avevano posto in essere la sanguinosissima guerra civile, facendo allora affidamento sulle parole di pace dei capi dei *clan*.

Ora, se pur divenuto ancora più difficile, è indispensabile procedere nell'opera di disarmo di tutte le fazioni in lotta come premessa della effettiva pacificazione e del proficuo sviluppo di tutte le iniziative umanitarie. È quindi necessario che con maggiore collegialità vengano poste in essere una verifica ed anche talune revisioni sulle modalità di azione della missione ONU. Bisogna infatti evitare il rischio di veder fallire la missione umanitaria dell'ONU, il che sarebbe oltremodo grave non solo per

la Somalia, ma per la causa della pace e della libertà nel mondo.

Riteniamo quindi opportuno e confidiamo che i massimi responsabili dell'ONU abbiano piena consapevolezza della difficoltà della missione in Somalia e vogliano farsi carico tempestivamente ed adeguatamente degli adattamenti organizzativi che ne conseguono.

In queste circostanze siamo fiduciosi che le nostre rivendicazioni trovino riscontro positivo, non — lo ripeto — per soddisfare un prestigio nazionalista, ma per contribuire all'efficacia dell'azione della comunità internazionale in Somalia.

Per concludere, signor Presidente, mi rifaccio ancora alle parole usate dal ministro della difesa immediatamente dopo i tragici eventi a Mogadiscio: l'impegno dell'Italia a contribuire alla ricostituzione dello Stato somalo e alla ripresa della vita politica, economica, civile e sociale del paese, anche se messo a dura e drammatica prova, non può essere scosso dai tragici eventi di venerdì scorso.

Siamo certi che il paese continuerà a dimostrare misura e coraggio nella sua reazione e a far sentire alle forze armate, che continuano ad essere pronte ad assolvere ai propri doveri, apprezzamento e forte solidarietà.

Il Governo, pertanto, esprime un apprezzamento e un ringraziamento particolare alle forze armate e ai tantissimi cittadini che in ogni parte d'Italia, con le più diverse e spontanee iniziative, hanno partecipato al grande cordoglio, che è di tutta l'Italia. I sentimenti dell'opinione pubblica rappresentano un fondamentale attestato di fiducia dei cittadini nelle forze armate e nello Stato, impegnato in una causa giusta.

In questi giorni l'Italia si è ritrovata unita attorno ai tre giovani caduti e con i loro ideali umanitari di libertà, di fraternità, di solidarietà fra i popoli e le nazioni. Questo rinnovato spirito che unisce gli italiani non va disperso ma rinsaldato, come premessa per tenere alti gli ideali di dignità e civiltà umana, di libertà e democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fragassi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01148.

RICCARDO FRAGASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, onorevole sottosegretario, non possiamo dichiararci soddisfatti dell'illustrazione della situazione né della posizione che sta assumendo il Governo circa gli avvenimenti della Somalia, con la prospettiva, come è stato detto poco fa, del ripetersi di episodi di violenza.

Signor ministro, questa è una missione che non sta in piedi. In primo luogo il decreto-legge concernente le missioni in Somalia e in Mozambico, più volte modificato nella parte relativa alla copertura finanziaria — e che per questo non è stato ancora approvato dal Parlamento —, non prevede una copertura per il prolungamento delle missioni nei giorni e, probabilmente, nei mesi che seguiranno, con il risultato che ai nostri militari, che rischieranno in modo sempre più pesante — è realistico — la vita, e ai quali deve andare tutta la nostra più sentita solidarietà per il sicuro impegno in Somalia, non sarà nemmeno garantita una gratificazione, seppure economica, al loro rientro in Italia.

In secondo luogo il decreto-legge ottenne inizialmente la nostra approvazione per il suo intento esclusivamente di carattere umanitario. In sostanza si trattava di decidere se proteggere militarmente i convogli umanitari, garantendo il loro arrivo alle giuste destinazioni, oppure accettare lo sterminio per fame delle popolazioni somale, così ridotte anche in conseguenza del modo in cui è stata condotta fino ad oggi dai partiti di Tangentopoli la politica della cooperazione con il terzo mondo.

Non intendo concludere facendo della comoda utopia pacifista e richiedendo con forza il ritiro delle nostre truppe, anche se come convinto federalista ritengo la guerra nociva per la risoluzione delle controversie internazionali.

Desidero fare alcune considerazioni a sostegno della chiara posizione del mio gruppo sulla vicenda somala, distante dalla posizione dei partiti di Governo, che si ostinano a sostenere la missione senza al tempo stesso esserne pienamente soddisfatti.

La prima considerazione è relativa all'immagine e al valore odierno dell'ONU, la cui volontà continua ad essere espressa dall'u-

nica potenza mondiale rimasta dalla caduta del muro di Berlino: gli Stati Uniti. È indubbio che le radici dello stravolgimento della missione, da umanitaria e di pace, in missione di guerra sono da ricercarsi proprio nell'ambiguità del comando ONU, di fatto in mano agli americani nonostante la nuova realtà politica internazionale richiederebbe un rafforzamento di responsabilità e di ruolo degli Stati europei, magari anche all'interno dell'ONU.

Ciò comporta che i nostri militari stiano lì a morire per decisione di altri, esclusi perfino da posizioni in un comando che non è eccessivo definire, per i motivi che ho indicato, farsa.

La seconda considerazione è relativa al nostro modello di difesa che attualmente, anche per la mancanza di precise e decise iniziative e per la miopia della politica militare del passato, non prevede né forze professionali di intervento al di fuori dei confini nazionali, né un adeguato relativo supporto logistico.

È così che in operazioni tanto delicate si inviano ragazzi che hanno appena quattro mesi di addestramento; e questa, che definirei imperdonabile e criminale leggerezza, è responsabilità non solo degli stati maggiori — i quali non hanno il coraggio di rendere noti i limiti operativi delle forze armate —, ma anche e soprattutto del Governo che tali responsabilità assume in via definitiva.

Cosa fare, quindi, tenendo conto delle realistiche considerazioni che ho cercato di evidenziare? La lega nord, coerentemente con quanto espresso circa tre settimane fa in occasione dell'audizione in Commissione del ministro della difesa, richiede al Governo la formulazione di un nuovo decreto-legge con il quale, oltre a prevedere un'adeguata copertura finanziaria per i prossimi mesi, venga specificato che si tratta di una missione con il carattere di polizia internazionale. Su tale decreto ci riserviamo al momento di esprimere un parere, che tuttavia non necessariamente sarà sfavorevole. Quel che chiediamo, insomma, è che si rompano gli indugi e ci si assuma con chiarezza la responsabilità di quanto sta avvenendo in Somalia, che sicuramente e sinceramente non può essere considerato umanitario.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di replicare per l'interrogazione Lucio Magri n. 3-01149, di cui è cofirmatario.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, i tre soldati italiani caduti a Mogadiscio, i primi morti in guerra dalla fine del secondo conflitto mondiale, sono vittime inutili, e dunque tanto più sofferte, in quanto senza senso (il nostro cordoglio ed il nostro pensiero vanno alle famiglie), così come sono vittime inutili e senza senso le decine di morti somali.

Il nome di questa impresa «restituire la speranza» suona ormai beffardo e derisorio; dovrebbe invece scaturirne una riflessione molto più seria e di fondo di quella che conduce ora il Governo italiano da quando vige il nuovo ordine mondiale, partendo dalla guerra del Golfo, dal ruolo oggi dannosissimo ed insieme impotente dell'ONU, dall'impegno italiano in operazioni di presunta pacificazione e di presunto soccorso umanitario, che regolarmente degenerano in guerre con le popolazioni locali, in occupazioni militari, in formazione di protettorati e di controllo militare del territorio.

Bisognerà pure che il ministro Andreatta si chieda come mai egli stesso sia costretto ad affermare che le nostre operazioni devono essere riportate al disegno umanitario iniziale. Credo ci vada dato atto di aver fin dal primo momento — fin troppo facili cassandre — illustrato con dovizia di analisi e precisione di previsioni contrastando l'invio della spedizione ed evidenziandone il carattere necessariamente neocoloniale ed imperiale, come, perché e attraverso quali meccanismi essa si sarebbe trasformata in un'occupazione militare sanguinosa.

Credo sia soprattutto questo a darci l'autorità morale e politica, per chiedere, tanto più oggi (come già abbiamo fatto tre settimane fa attraverso l'intervento dell'onorevole Garavini), il ritiro immediato, anche unilaterale del nostro contingente militare quale atto forte e visibile per il ripristino immediato della legalità costituzionale, perché cada il sostegno alla fazione di Ali Mahdi e perché tutte le iniziative di guerra che non competono — né possono compe-

tere — alle Nazioni Unite trovino la loro fine.

Hanno ragione le associazioni del volontariato, laiche e cattoliche, che avvertono il rischio di incendiare completamente l'area mediorientale, facendo crescere l'instabilità e sentimenti ostili all'occidente, con il rischio in quell'ambito di nuovi conflitti su vasta scala. Fino a quando, del resto, dovremo essere proni e servili verso la politica statunitense? Gli Stati Uniti neppure fingono che possono e devono risolvere qualcosa! Restaurato il potere di una banda di emiri nel Kuwait, affamato il popolo iracheno, Clinton compie lì *Blitz* terroristici quando deve far risalire la propria popolarità nei sondaggi.

E lo stesso avviene in Somalia: ci viene raccontato che è in corso un'operazione di disarmo e di pacificazione delle fazioni, mentre invece si è scivolati in una guerra fra gli Stati Uniti e Aidid, che rappresenta una delle fazioni; si bombardano ospedali, si compiono rastrellamenti giganteschi in quartieri che restano stupefatti ed impauriti, che prima rispondono a sassate e poi con gli spari rispondono agli spari.

Chi ordina — su che base, con quali fini e con quale ragionevole strategia — questi rastrellamenti, che non possono non provocare anche i ribelli e regalare oggi loro — ciò che è grave — l'appoggio popolare? Che cosa hanno a che fare con il soccorso umanitario e con la pacificazione?

Il Governo italiano chiede oggi un maggior coinvolgimento decisionale in questa missione armata; ebbene, questo è un altro capitolo di quel presenzialismo già mostrato all'inizio della missione, quando non ci volevano eppure siamo andati! Ecco: la politica estera come presenzialismo!

È tempo invece che le missioni armate dell'ONU finiscano, che si vada ad un bilancio impietoso e veritiero di azioni di pace che sono azioni di guerra. L'ingerenza, avventatamente proclamata, va rimessa come principio radicalmente in discussione, perché con l'ingerenza sono armi e morte che impongono la loro logica.

Credo quindi che il Governo italiano debba nell'immediato — e lo ripetiamo qui ufficialmente — ritirare il contingente mili-

tare italiano dalla Somalia ed attivarsi immediatamente nelle varie sedi istituzionali al fine di una revisione molto profonda dei criteri della presenza delle Nazioni Unite in Somalia, che veda l'allontanamento dei contingenti dei paesi occidentali e dei loro alleati e che affidi all'organizzazione per l'unità africana l'operazione vera di pacificazione, di trattativa ed anche di raccordo fra le fazioni in lotta.

Credo sia l'unica strada seria d'uscita; solo così, signor Presidente, al di là di ogni tardiva ed ipocrita retorica, il sacrificio di Andrea, di Stefano e di Pasquale non sarà stato vano.

PRESIDENTE. L'onorevole Folena ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01150.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, voglio innanzitutto associarmi, a nome del gruppo del PDS, alle parole di cordoglio che lei ha pronunciato oggi pomeriggio per la tragica scomparsa di Andrea Millevoi, di Pasquale Baccaro e di Stefano Paolicchi, nonché alle parole di solidarietà alle loro famiglie, alle forze armate italiane e, in modo particolare, ai militari che sono in queste ore impegnati in Somalia e in altre missioni di pace nel mondo.

Purtroppo è successo quello che tutti noi non avremmo mai voluto che succedesse. In questo momento ha una grande importanza che nel Parlamento e fra le forze politiche si possa esprimere un ragionamento comune; un ragionamento comune anche con quelle comunità somale che in Italia nei giorni scorsi hanno anch'esse espresso un ringraziamento al nostro paese.

L'ONU si sta giocando in Somalia una parte consistente della propria credibilità, non solo per il dramma del popolo somalo, per il genocidio che ha preceduto l'inizio dell'operazione *Restore hope*, ma anche perché per la prima volta si tenta e si avvia un'operazione di mantenimento e di rafforzamento della pace. L'intervento delle Nazioni Unite in questi mesi ha sicuramente permesso la distribuzione dei viveri, e questo è un risultato. Tuttavia negli ultimi tempi troppo poco peso è stato dato all'iniziativa

diplomatica e politica, che è la sola via per poter raggiungere la pacificazione e costruire un nuovo Stato somalo.

Malgrado il passaggio da *Restore hope* a UNOSOM al comando delle Nazioni Unite, non vi è stato un trasferimento di poteri reali a questo comando, e via via nelle ultime settimane si è esasperata la situazione, aggravata dai bombardamenti e da alcune azioni che hanno avuto il senso di azioni di rappresaglia o di interventi di tipo unilaterale.

In generale, riteniamo che il comportamento italiano nel corso di queste settimane sia stato positivo; tuttavia, esso è stato travolto e coinvolto in una concezione dell'intervento in Somalia (soprattutto da parte dell'amministrazione americana) distante dalle finalità originarie della missione.

Le parole pronunziate in quest'aula dal ministro Andreatta sono importanti, ma a nostro giudizio non sufficienti. Il problema della presenza italiana nel comando dell'UNOSOM non si pone solo per una ragione di carattere nazionale, ma per un problema che attiene alle Nazioni Unite. L'Italia può giocare un ruolo non solo per le dimensioni del proprio contingente militare, ma anche per la particolare sensibilità di paese che ha alle spalle alcune delle situazioni che il partito democratico della sinistra denunciò al momento in cui si decise l'intervento. Mi riferisco alle preoccupazioni per le responsabilità che l'Italia ha avuto in passato nell'ambito della crisi di cui stiamo parlando.

Vogliamo dire con chiarezza che siamo contrari al ritiro del contingente italiano e di quello delle Nazioni Unite, che comporterebbe una ripresa del genocidio, del massacro ed equivarrebbe ad una sconfitta delle Nazioni Unite. Vogliamo però che in questo momento si pongano condizioni politiche chiare a tale organismo, affinché l'ONU imprima una significativa correzione all'intervento in atto, che deve muoversi nelle seguenti direzioni. In primo luogo, è necessaria una ripresa del dialogo, che costituisce la sola condizione per la pacificazione e per la costruzione di un nuovo Stato somalo, il quale non potrà essere costruito con le armi, ma se si riprenderà un dialogo che purtrop-

po è stato in parte interrotto. Occorre riprendere quel dialogo positivo, che la nostra ambasciata italiana ha tessuto nel corso di questi mesi, tra le forze che si sono riconosciute nel *forum* della società civile somala, al quale il precedente rappresentante delle Nazioni Unite aveva dato rilievo.

In secondo luogo, si tratta di procedere con decisione alla distruzione dei depositi di armi, ma non attraverso i bombardamenti, i quali, dal momento che i depositi sono collocati nel tessuto urbano, coinvolgono inevitabilmente la popolazione civile. Tale distruzione deve avvenire prima di tutto attraverso un'azione diplomatica, civile, politica; in queste ore raccomandiamo grande prudenza, per permettere che nei prossimi giorni gli animi si raffreddino e nello stesso tempo per impedire che le Nazioni Unite si macchino di azioni che possano avere il sapore della rappresaglia.

In terzo luogo, occorre una piena tutela della popolazione civile. Dal momento che le forze dell'ONU si trovano in Somalia per difendere la vita della popolazione somala, occorre sviluppare il carattere positivo della loro presenza attraverso interventi di cooperazione, dando un sostegno e sviluppando le nuove attività alle quali anche lei, signor ministro, ha fatto cenno.

Al riguardo vorrei sottolineare che esiste un problema di copertura in relazione al decreto che finanzia la missione in Somalia. Come lei sa, signor ministro, l'altro ieri la Commissione difesa ha modificato la copertura relativa all'articolo 1, che tagliava i fondi per la cooperazione internazionale. Non possiamo tagliare i fondi con i quali dovremmo sovvenzionare gli aiuti per finanziare la missione militare, che richiede invece un bilancio apposito.

Si tratta, infine, di realizzare modifiche del comando delle Nazioni Unite che permettano in primo luogo un reale controllo di Boutros Ghali sul suo rappresentante in Somalia. La nostra sensazione è che l'ammiraglio Howe nel corso di queste settimane sia distinto per l'improvvisazione e per i gravi errori, che sono stati pagati a duro prezzo. È inoltre necessario che al comando partecipino l'Italia e gli altri paesi che prendono parte alla missione in Somalia; non

sono accettabili azioni unilaterali da parte di singoli paesi. Si tratta di approfittare di un cambiamento delle condizioni in base alle quali viene diretta l'operazione per sviluppare un'iniziativa che la renda davvero un'operazione di pace.

Voglio ricordare che il Parlamento deve discutere della proposta che Boutros Ghali ha fatto...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Folena.

PIETRO FOLENA. Ho concluso. Mi riferisco alla proposta per la costituzione di un vero e proprio esercito delle Nazioni Unite.

Per questo, signor ministro, invitiamo lei ed il Governo a procedere con decisione nei prossimi giorni in tale direzione (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bertezzolo ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01151.

PAOLO BERTEZZOLO. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta fornita dal Governo. Siamo arrivati ai morti: erano morti prevedibili. Certo, tutta la nostra solidarietà va alle famiglie delle vittime, ma credo che all'emozione forte seguita a queste morti debba corrispondere anche lo sforzo di capire, lo sforzo di approfondire. Perché questi morti?

L'Italia, dopo il vergognoso appoggio dato a Siad Barre, dopo lo scandalo degli aiuti della cooperazione, non sarebbe dovuta andare in Somalia con contingenti militari. Il Parlamento tuttavia ha voluto autorizzare quell'intervento; ma in ogni caso l'autorizzazione era per un intervento umanitario, allo scopo di garantire gli aiuti alla popolazione. Ora invece il Governo ha ripetuto che siamo in Somalia per disarmare le bande militari contrapposte, per ricostruire lo Stato. Ma con quale mandato ci siamo? Dov'è l'autorizzazione del Parlamento?

Siamo ancora una volta di fronte alla politica dei fatti compiuti, che svilisce, snatura, delegittima il Parlamento; una politica dei fatti compiuti che ci ha portato troppo

spesso in questi ultimi anni fuori dalla Costituzione. L'articolo 11 è chiaro: l'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti internazionali ed affida agli organismi internazionali il compito di preservare la pace e garantire il diritto. Questo significa che non si vogliono, non si devono usare gli organismi internazionali, l'ONU in primo luogo, per fare noi la guerra, perché la Costituzione ci impedisce di farlo.

GERARDO BIANCO. Ma quale guerra!

PAOLO BERTEZZOLO. Noi siamo impegnati in un'azione di guerra; le rappresaglie, i rastrellamenti, gli scontri a fuoco si chiamano e sono operazioni di guerra. Dobbiamo essere fermi nel respingere la speculazione sui morti, per chiedere sui morti la possibilità di entrare nel comando militare dell'operazione e magari anche, in prospettiva, per conquistarsi un posto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Occorre attuare l'articolo 11 della Costituzione e l'articolo 43 dello Statuto dell'ONU. Credo davvero che per dare un segnale forte, che possa andare in questa direzione, la scelta che va compiuta, la scelta coraggiosa, sia quella di ritirare il contingente militare italiano che è in Somalia. Il nostro contingente, tra l'altro, si sta trovando (sono le notizie di oggi) in gravi difficoltà anche dal punto di vista militare: sono stati perduti tre *check-point* dei cinque occupati dai nostri soldati, conquistati dalle bande somale. Gli USA nel frattempo sembrano di nuovo pronti ad un'azione di rappresaglia, ad una ulteriore azione di rappresaglia. Credo che non vi siano più le condizioni perché questa presenza militare debba continuare.

Il ritiro delle nostre truppe — lo voglio ribadire — deve avvenire contestualmente ad una richiesta forte di attuazione dell'articolo 43 dello Statuto dell'ONU, che non significa soltanto costituzione dell'esercito delle Nazioni Unite; significa attuazione di una forza per la garanzia del diritto internazionale, ma nel rispetto dello Statuto dell'ONU e nel rispetto di quel diritto internazionale dei diritti dell'uomo che impedisce all'ONU, come al nostro paese, di fare la

guerra e di essere coinvolta in azioni di guerra.

Ritengo che sia maturo il tempo perché il nostro Parlamento finalmente sia chiamato ad un serio ed approfondito dibattito sulle scelte di politica estera del nostro paese e sull'agenda, appunto, della pace proposta dal segretario generale Boutros Ghali; un dibattito approfondito e serio sulle scelte di politica estera, in modo che questa finalmente torni ad essere coerente con la nostra Costituzione, non risponda a logiche o a velleità di prestigio e di potenza a livello internazionale, ma appunto a quei principi del diritto internazionale, dei diritti dell'uomo che non sono velleità astratte, non sono fumose affermazioni, ma qualcosa di ben concreto, che parte dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del '48 e passa per tutti gli impegni sottoscritti successivamente anche dal nostro paese.

Questo è quanto, di fronte ai caduti, per dare un senso alla loro morte, il nostro paese, questo Parlamento deve seriamente decidere di fare a partire da oggi (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Darò ora la parola, scusandomi con i colleghi che lo precedevano nell'ordine, all'onorevole Pecoraro Scanio, per consentirgli di partecipare poi alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, convocata per le 19,30.

L'onorevole Pecoraro Scanio ha pertanto facoltà di replicare per l'interrogazione Rutelli n. 3-01158, di cui è cofirmatario.

ALFONSO PECORARO SCANIO. La ringrazio, signor Presidente.

A nome del gruppo parlamentare dei verdi, voglio innanzitutto associarmi alle parole di cordoglio da lei pronunciate all'inizio della seduta per quello che è accaduto in Somalia.

Per quanto riguarda l'interrogazione da noi presentata, non possiamo che ritenerci sostanzialmente insoddisfatti dalle risposte qui fornite dai rappresentanti del Governo. In pratica, è stata data infatti soltanto una parziale risposta ad uno dei quesiti da noi

posti, quello che mirava a conoscere i provvedimenti che il Governo intendeva assumere insieme all'ONU. Sembra che il nostro paese sia finora intervenuto soltanto per quanto riguarda la posizione di prestigio, in qualche modo, del Governo italiano all'interno dell'operazione relativa agli aiuti umanitari in Somalia. Manca invece una consapevolezza più diffusa su una serie di necessità che pure noi abbiamo richiamato e che tra l'altro sono state ancora più incisivamente ricordate dal mio collega di gruppo Crippa in un'altra interrogazione parlamentare. In essa si manifesta in modo ancora più netto la nostra richiesta di garanzie perché venga effettivamente mantenuta la logica iniziale dell'intervento, che era quella del dialogo e della distribuzione degli aiuti umanitari, e perché venga assicurata, con le dovute garanzie, una presenza fondamentale come quella delle organizzazioni umanitarie internazionali e delle associazioni non governative, presenza che rischia invece di venire meno.

Tutto ciò si collega in modo chiaro ad un problema di fondo che alcuni colleghi hanno già richiamato. Mi riferisco all'attuazione dell'articolo 43 della Carta delle Nazioni Unite.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA**

ALFONSO PECORARO SCANIO. Ci troviamo infatti di fronte ad una serie di conflitti che periodicamente scoppiano nelle varie parti del pianeta; ed invece di affrontarli secondo procedure democratiche e attraverso un organismo preposto proprio a ciò, li si affronta volta per volta con iniziative militari. Infatti, anche quando ci si muove nella logica di interventi che vengono definiti umanitari, l'approccio, se non c'è un chiaro, forte e autorevole controllo sul tipo di iniziativa, non può che sfociare, in una logica di tipo militare. Ciò per la natura stessa delle truppe che vengono impiegate e per la concreta realizzazione degli obiettivi che ci si pongono.

Altro è quello che noi ci saremmo aspettati dal Governo, soprattutto dal ministro

degli esteri, in procinto di partire per il vertice del G7 a Tokio, dove avrà occasione di incontrare i rappresentanti dei principali membri del Consiglio di sicurezza. Ci saremmo aspettati un impegno diretto ad ottenere non tanto maggiori spazi all'interno del comando della missione, quanto una modifica sostanziale dell'atteggiamento dell'ONU, di alcune forze, di alcuni paesi, per l'attuazione dell'articolo 43 della Carta della Nazioni Unite e per riportare possibilmente questi interventi nell'ambito della legittimità internazionale.

Niente lascia pensare che in futuro saranno minori le occasioni che richiederanno il necessario intervento di forze internazionali per il ristabilimento della pace. Ebbene, è assolutamente necessario che simili interventi siano attuati attraverso una forza internazionale dell'ONU nell'ambito di iniziative di polizia internazionale che siano però autorevoli ed anche mirate a fornire aiuti umanitari.

In questo momento il nostro gruppo non chiede il ritiro del contingente. Tuttavia, se dovesse permanere una risposta inadeguata da parte del Governo, in futuro dovremmo senz'altro avanzare la richiesta — peraltro contenuta nell'interrogazione di un altro collega — di sostituire alle truppe militari contingenti per la realizzazione dei soli interventi tecnici.

Ciò, lo ribadisco, solo nel caso in cui il Governo non dovesse ottemperare alla richiesta di garantire che l'intervento sia umanitario e, soprattutto, che alle associazioni, alle organizzazioni non governative, a quanti dovrebbero operare per la ricostruzione della democrazia in Somalia sia consentito di avere una vera ed efficace capacità di intervento.

In questo senso, lo ripeto, il nostro gruppo parlamentare si associa al cordoglio dell'Assemblea, che non può che essere unanime, ma si dichiara insoddisfatto della risposta del Governo perché non ci sembra che essa vada al di là della rivendicazione di un posto di maggior prestigio, senza assicurare una capacità di intervento duro e deciso perché si realizzi veramente un'azione di polizia internazionale secondo quanto previsto dall'articolo 43 e non, in-

vece, un insieme di interventi ispirati a logiche militari.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonino ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01152.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, a me pare che il costo delle vite italiane pagato in questi giorni sia dolorosissimo ma anche ineluttabile. È il prezzo drammatico di una operazione, imputabile anche all'indecisione, durata molti mesi, che ha paralizzato la comunità internazionale prima della decisione delle Nazioni Unite.

Credo che nel dibattito odierno, e più in generale negli ultimi giorni, abbiamo ricevuto una serie di informazioni in ordine agli avvenimenti che si stanno verificando di cui leggiamo il testo, ma non il contesto. Non si fanno leggere all'opinione pubblica internazionale gli orrori patiti dai somali proprio per responsabilità dei signori della guerra. Non si fa leggere il contesto nel quale si è deciso di intervenire, sia pure in ritardo e in conseguenza della decisione americana. Sicché si lascia sospettare che il mondo sia tanto perfido perché ha deciso di intervenire in Somalia.

Questa è una tesi sostenuta pure da autorevoli politologi, ma non ci trova d'accordo. Noi ribadiamo il nostro favore all'intervento in Somalia. Il Governo ci consentirà tuttavia di svolgere anche talune riflessioni. La prima è che la motivazione che porta alla richiesta di un maggior coinvolgimento nel comando militare dell'operazione somala non ci convince: o è un problema di puro prestigio nazionale, e allora la ragione non ci soddisfa, oppure si sottintende una riserva vera rispetto alla gestione del comandante turco; ma allora la si dica espressamente, perché forse la sincerità può aiutare a capire meglio ed anche ad assumere decisioni in futuro.

C'è un altro elemento che non ci convince e che anzi ci preoccupa moltissimo, quello di scambiare il dialogo — sempre necessario, ma che può assumere spesso accenti duri — con le trattative. Noi siamo tutti molto preoccupati per il fatto che nel suo intervento il ministro Andreatta abbia ri-

badito a più riprese che, in fondo, bisogna trattare con i signori della guerra, con i responsabili del massacro di milioni di somali. A me questo sembra un *déjà-vu*, ovvero una *Bosnia-bis*: credo che l'atteggiamento per il quale con i macellai, i dittatori e gli oppressori si debba trattare, quasi cercando di calmarli e di arginare le loro pretese e gli orrori che compiono, non porti da nessuna parte. Non vorrei che questo si ripetesse in Somalia, cioè che si dicesse anche per il generale Aidid quello che nei mesi scorsi ho sentito ripetere dal Governo, in molte sedi, a proposito di Karadzic, poi di Milosevic, di Seselj, di Boban, vale a dire che con gente di questo tipo si deve trattare.

Mi pare che l'intervento del sottosegretario per la difesa abbia avuto una sfumatura diversa. Se non ho capito male, lei ha affermato che si sarebbe dovuto procedere al disarmo di questi signori della guerra: non si è fatto quando erano presenti 28 mila americani e oggi, nella situazione in cui ci troviamo, diventa più difficile, ma forse quella era la strada da seguire. Questo, del resto, era scritto nella risoluzione n. 814 delle Nazioni Unite la quale, al di là della protezione e dell'aiuto umanitario, parlava chiaramente del disarmo delle bande e dei signori della guerra. Per questo faccio mie le proposte avanzate anche da altri colleghi relativamente all'applicazione degli articoli 43 e seguenti della Carta della Nazioni Unite, richiamate da Boutros Ghali nella nota *Agenda for peace*.

È questo un dato che ci sembra monco nella risposta del Governo. Certo, vi è la ricostruzione degli avvenimenti, ma ci sembra manchi una proposta politica non episodica sia relativamente al caso Somalia, sia per quanto riguarda il quadro complessivo.

Signor sottosegretario, dal 1945 al 1987 le Nazioni Unite sono intervenute in tredici missioni di *peace keeping* e dal 1987 al 1993 sono intervenute altrettante volte (vi è stata quindi una *escalation* quasi esponenziale), cinque delle quali solo nel 1992. Questo vuol dire che, dalla fine della guerra fredda, ci troviamo di fronte ad una modifica del ruolo delle Nazioni Unite. Proprio per questo il problema non può essere affrontato di volta

in volta in modo episodico; credo che, al di là degli avvenimenti specifici, si imponga una riflessione di fondo sull'esigenza di una modifica nella struttura e nell'applicazione della Carta, ma anche nel finanziamento e nell'adeguamento dei reparti, altrimenti rischiamo di rincorrere di volta in volta le varie missioni di *peace keeping*, magari chiedendo di volta in volta una parte del comando militare. Tutto questo non mi convince anche perché, considerando che i paesi partecipanti a questa spedizione sono ventisei, non credo sia proponibile che il comando venga assunto da ventisei persone.

Nel ribadire il nostro favore all'intervento ONU in Somalia, vorremmo che il Governo tenesse conto delle nostre indicazioni e delle nostre riserve (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guglielmo Castagnetti ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01156.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, a nome del gruppo repubblicano desidero anch'io manifestare il più vivo cordoglio per le vittime e la massima solidarietà ai feriti, alle famiglie e alle forze italiane impegnate con i loro reparti in questa difficile missione. Ci riteniamo soddisfatti delle risposte del Governo perché condividiamo le ragioni che hanno portato alla nostra presenza in Somalia e gli orientamenti che il Governo ha qui illustrato perché la nostra presenza possa protrarsi fino all'esaurimento positivo della missione.

Non ci sfugge il fatto che per restituire speranza alle popolazioni somale occorreva uno sforzo generoso, un sacrificio; certamente, infatti, non poteva essere un passeggiata per la comunità internazionale una missione che provvedesse a distribuire il cibo e gli elementari fattori di sopravvivenza a quelle popolazioni ma che provvedesse anche, contemporaneamente, in maniera non scindibile dalla prima, a disarmare le orde di oppressori che, facendo capo a questo o quel signore della guerra, rendevano invivibile la situazione dei somali. Pretendere di vedere un'azione umanitaria scissa da un intervento militare dissuasivo nelle

forme con le quali lo si può attuare contro bande organizzate in maniera violenta ed oppressiva quali erano quelle che dominavano la Somalia è, nel migliore dei casi, illustrare un'utopia o, ipotesi più verosimile, farsi parte di una grande ipocrisia. Un'ipocrisia che rende assolutamente inaccettabili le lacrime, le manifestazioni di cordoglio, di pietà e di commozione di fronte alle scene presentate ogni giorno dai *mass media* di una popolazione somala in balia della violenza, delle malattie e della morte.

Non ci si può commuovere per gli effetti senza aver il coraggio di pagare tutti i prezzi inerenti alle cause. Queste erano rappresentate da un paese in balia dei signori della guerra, di bande armate arroganti, prepotenti e disumane, per le quali l'unica forma di dissuasione era l'intervento armato militare, che per fortuna vi è stato. L'Italia ne fa parte a tutti i titoli e non devo ricordare in questa sede come la parte politica che rappresento sia convinta della necessità di tale genere di interventi. Lo è stata in occasione della guerra del Golfo, quando le popolazioni del Kuwait erano sottoposte alla minaccia ed alla prepotente ed arrogante invasione da parte del vicino Iraq; lo è per il Mozambico, per la Somalia e, come ci auguriamo, per la martoriata Bosnia, rispetto alla quale dobbiamo cominciare a riflettere su quanto siamo credibili. Ci lamentiamo, infatti ogni sera, per la barbarie che là si estrinseca quotidianamente, continuando però ad essere impotenti rispetto ad ogni forma reale di intervento: non possiamo continuare a dissociare questi nostri sentimenti.

Siamo quindi solidali con il Governo italiano e con le nostre forze armate. Comprendiamo anche (ci permettiamo, tuttavia, di formulare una domanda che ci auguriamo abbia risposta) le ragioni che spingono il Governo non solo verso l'accentuazione della soluzione politica diplomatica, che capiamo fino in fondo, ma verso la richiesta di entrare a far parte del comando militare, purché si tolgano dal campo una certa confusione ed un certo equivoco che si è ingenerato dal momento in cui tale domanda è stata formulata. E cioè quasi che l'assunzione di responsabilità da parte degli italiani

debba comportare una riduzione del significato militare a favore di ipotetiche vie più umanitarie e meno legate alla forza militare.

Su questo non vogliamo alimentare equivoci. La via politica diplomatica va perseguita, ma la presenza militare non deve essere indebolita. Se l'assunzione di responsabilità degli italiani significa efficienza ed efficacia maggiori della nostra presenza militare perché gli italiani hanno la possibilità di garantire all'azione militare tutto questo, ben venga la richiesta; se invece deve comportare una sorta di annacquamento della soluzione militare a favore di altro per compiacere in qualche modo le critiche o le riserve che da vari campi di vario pacifismo vengono formulate, credo che commetteremmo un errore, tradiremmo le ragioni stesse della nostra esperienza in Somalia ma, soprattutto, le giuste aspettative che quel popolo martoriato ha nei nostri confronti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01153.

ANTONIO CARIGLIA. Interverrò brevemente, poiché le dichiarazioni del ministro degli esteri mi trovano largamente consenziente; ciò vale un po' meno per quelle del sottosegretario per la difesa, non in considerazione della sua relazione, ma per il fatto che già nell'intervento del 10 dicembre scorso feci presente al ministro della difesa *pro tempore* che l'aver accettato che i nostri contingenti militari presenti nella zona si identificassero con una precisa area del dispositivo militare complessivo di Mogadiscio avrebbe potuto comportare taluni rischi. Questo perché? Perché mi pare abbastanza evidente che — diciamo — le bande armate o comunque i vari rappresentanti delle fazioni in lotta si servano e continuino a servirsi di comportamenti più *soft*, più elastici, a seconda della convenienza, in una zona anziché in un'altra, e viceversa, così da complicare il rapporto tra il comando delle Nazioni Unite e le popolazioni locali. Mi pare che gli stessi esponenti militari italiani abbiano ammesso l'illusione di godere di un riguardo speciale da parte delle popolazioni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1993

(in verità, sono poi le fazioni che hanno voce in capitolo in tutta la vicenda).

Desidero svolgere alcune brevi considerazioni. Bisogna riconoscere, una volta per sempre, che il problema della sicurezza, interna ed internazionale, comporta seri rischi; i rischi di dover puntualmente, una volta ogni tanto, celebrare riti funebri come quelli svoltisi questa mattina, i quali, probabilmente, vi saranno domani e vi sono stati già nel passato. Dobbiamo esprimere la nostra solidarietà a questi figli genuini della nostra gente, che sacrificano la propria vita per una causa che non possiamo disconoscere come una causa importante e decisiva per il futuro del nostro paese, perché è la causa della pace! Una pace che tutti abbiamo convenuto si può garantire solo attraverso la sicurezza, e quest'ultima richiede sacrifici, i quali probabilmente sono e dovranno essere sopportati, anche se mi auguro che abbiano a verificarsi in misura sempre minore; ma purtroppo sono un dato reale, come abbiamo modo di constatare ogni giorno.

La politica di allineamento che noi stiamo conducendo con le Nazioni Unite è una politica senza alternative, non ci illudiamo! Essa può sembrare quasi obbligata e, in effetti, lo è. Non vi è un'alternativa — lo ripeto — ad una politica di allineamento dell'Italia e dell'Europa a quella che conduce le Nazioni Unite in tutto il mondo per garantire la pace. Altrimenti, l'alternativa al non allineamento sulle posizioni ONU significa l'accettazione dell'egemonia di una sola, grande potenza militare nel mondo; e questo, tutti noi — seppure con una storia diversa —, gli uni e gli altri, non lo vogliamo e non possiamo accettarlo! Dobbiamo quindi accettare la supremazia e il primato politico, oserei dire morale, da parte delle Nazioni Unite e dobbiamo, nello stesso tempo, offrire il nostro contributo.

Un'ultima considerazione. Nella mia interrogazione n. 3-01153 avevo chiesto se le forze sotto comando ONU presenti in Somalia obbediscano ad un obiettivo strategico, politico, militare chiaro e preciso. Questo è il dubbio che abbiamo: che l'obiettivo della missione non sia chiaro e preciso.

Che cosa vogliamo fare? Vogliamo garantire la pace? Non vi è altra strada che

disarmare le varie bande. Il disarmo imposto — come ha detto il ministro per gli affari esteri, quando ha parlato di «pace imposta», che non può non essere disarmo imposto — è una condizione dalla quale non possiamo prescindere; finché coloro che trattano le varie bande, anche se si trovasse un accordo, disporranno di armi, non vi è dubbio che vi saranno le condizioni per un ritorno delle varie operazioni — I e II — che le Nazioni Unite stanno conducendo in Somalia e in altre parti del mondo.

Il disarmo è quindi condizione prima...

PRESIDENTE. Onorevole Cariglia, la prego di concludere.

ANTONIO CARIGLIA. Concludo, signor Presidente.

Dicevo che il disarmo nel Corno d'Africa — probabilmente tale problema si pone anche per altre regioni, compresa qualcuna a noi vicina — rappresenta la condizione attraverso la quale noi possiamo imporre la pace. Disarmo significa non solo togliere le armi alle bande in lotta, ma anche smilitarizzare il Corno d'Africa, dando una garanzia alla sua sicurezza. Tale garanzia non può che essere data dalle Nazioni Unite, ma non possiamo prescindere — ripeto — dalla smilitarizzazione del Corno d'Africa. Questo è, a mio avviso, l'obiettivo preciso e chiaro che le Nazioni Unite debbono perseguire; altrimenti quella del Corno d'Africa rischia di diventare una guerra dei dieci, dei trenta, dei cento anni!

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Melillo: si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-01154.

L'onorevole Gasparri ha facoltà di replicare per l'interrogazione Fini n. 3-01155, di cui è cofirmatario.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano ritiene in primo luogo doveroso rinnovare in questa sede il proprio cordoglio alle famiglie delle tre vittime e, più in gene-

rare, alle Forze armate, chiamate ancora una volta ad una dura prova in Somalia.

Riteniamo che l'Italia non possa rinunciare alla missione. Abbiamo sintetizzato le nostre valutazioni in una frase: dovere di restare, diritto di contare. Il dovere di restare deriva dal fatto che non possiamo certamente interrompere, a questo punto, la nostra missione: non assolveremmo ai nostri doveri di solidarietà per trovare una soluzione pacifica per la Somalia, né questo gioverebbe alla credibilità ed alla dignità della nostra nazione. È quindi ovvio che la nostra missione deve continuare.

Dobbiamo però affermare anche il diritto di contare. Occorre rivendicare — il Governo ha sostenuto di volersi far carico di ciò — un ruolo decisionale alla guida della missione, che si svolge sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma in cui gli Stati Uniti sicuramente hanno giocato e giocano una parte rilevante, che probabilmente ha contribuito ad appesantire il clima. In seguito ai bombardamenti si è innestata una certa marcia che ha poi condotto alle tragiche vicende che hanno coinvolto anche i nostri militari.

Riteniamo, quindi, che un ruolo diverso e ben delineato dell'Italia possa contribuire a sviluppare un'azione di pace, visti gli importanti legami storici che vantiamo verso la Somalia, benché i Governi che si sono succeduti negli ultimi tempi si siano distinti non tanto per la loro responsabile amicizia verso questo paese — come era avvenuto in passato —, quanto per speculazioni e vicende che hanno portato discredito all'Italia. Tangentopoli non si è fermata al nostro paese, ma è arrivata in Somalia: lo scandalo della cooperazione e le speculazioni hanno sicuramente danneggiato la nostra immagine.

Pensiamo, tuttavia, che l'Italia possa comunque svolgere un ruolo positivo: ben vengano, quindi, tutte le iniziative urgenti che tendono a rivendicarlo. Abbiamo il massimo rispetto per i militari turchi o per quelli pakistani; non vediamo, però, quale inferiorità italiana possa giustificare il fatto che le nostre forze si trovino alle direttive non solo degli Stati Uniti, ma anche di eserciti che non hanno l'organizzazione, la tradizione e la conoscenza storica della situazione che

noi possiamo rivendicare e mettere a disposizione della comunità internazionale per contribuire all'azione militare, ma anche a quella politica, che deve essere ripresa e sviluppata per far sì che la Somalia possa guardare ad un futuro diverso.

Riteniamo che le vicende in questione richiama l'Italia alle sue responsabilità, facendo comprendere a tutto il popolo italiano — nella tragedia e nel dolore di queste morti — che per il nostro paese è finita la vacanza della storia. Si è concluso un lungo dopoguerra ed il termine del bipolarismo est-ovest ha fatto esplodere una serie di conflitti regionali che forse la deterrenza nucleare prima soffocava. Quindi, non siamo andati verso un'epoca di pace assoluta — come qualcuno pensava —, ma ci stiamo dirigendo verso un futuro in cui molte tensioni esploderanno. L'Italia, non a caso, è impegnata in tante operazioni internazionali, dal Medio Oriente al Mozambico, dalla Cambogia all'Albania, fino alla Somalia.

Vi è quindi la necessità, anche per potenze come l'Italia, di intervenire e di svolgere un ruolo allo scopo di dirimere tali questioni. Riteniamo, ad esempio, che l'Italia debba riproporre — nell'ambito delle Nazioni Unite — il problema dei mandati fiduciari. È chiaro che occorre rispettare la sovranità di tutti gli Stati; ma quando vi sono situazioni come quella somala, in cui non esiste una capacità di governo locale ed è necessario riorganizzare la convivenza civile, riteniamo non vi sia nulla di scandaloso nel riproporre alla comunità internazionale lo schema del mandato fiduciario. Si tratta di dare incarico ad una o più nazioni — come è avvenuto fino ad alcuni decenni fa —, nel loro stesso interesse, di attuare moderne modalità di intervento (non si tratta di dar vita ad un neocolonialismo) che gli stessi popoli invocano: il caso della Somalia è emblematico da tale punto di vista.

In questo contesto l'Italia, richiamata alle incombenze della storia, deve rivendicare un ruolo in Somalia e, sull'onda di tali avvenimenti, anche in ambito internazionale. L'ONU è stata caricata di responsabilità, negli ultimi anni, dal Golfo ad altre regioni; si potrebbe chiedere una rappresentanza permanente per l'Italia nel Consiglio di sicurezza.

za, allo scopo di partecipare — visto che il dopoguerra si è concluso per tutti — alle decisioni che vengono assunte.

Un'ultima riflessione: l'Italia deve attrezzarsi militarmente. Da anni noi diciamo che si deve passare ad un modello di esercito professionale e volontario. Oggi abbiamo migliaia di uomini impegnati in molte operazioni ed in tanti scenari diversi, alcuni dei quali più rischiosi ed altri (come l'Albania) attualmente più pacifici. Occorre, quindi, una forza armata adeguata. Noi abbiamo reparti ottimi: quelli impegnati in Somalia sotto la guida del generale Loi sono certamente qualificati (mi riferisco alla Folgore, ai Lancieri di Montebello, ai carabinieri ed al reparto Col Moschin della Folgore), ma dobbiamo potenziare queste strutture.

È singolare che, all'indomani di quanto è avvenuto in Somalia, la Camera si accinga a riprendere la discussione sull'obiezione di coscienza quando ben altre sarebbero le incombenze da affrontare: la revisione del modello di difesa la professionalizzazione delle strutture del nostro esercito, l'adeguamento all'emergenza internazionale. Noi riteniamo che un contributo utile del Parlamento potrebbe essere proprio quello di affrontare simili urgenze, che lo stesso Governo evidenziò tempo fa indicando alcune vie di soluzione. Noi ne abbiamo prospettata una, nella direzione dell'esercito volontario professionale, ma sicuramente non è il momento di discutere qui di obiezione di coscienza. L'Italia ha bisogno di senso del dovere, di senso di responsabilità e di acquisire un proprio ruolo nel contesto internazionale, anche nel rispetto di chi ha pagato con la vita per un ruolo italiano che sia, come da tempo noi chiediamo, all'altezza delle nostre tradizioni (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Intini ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01157.

UGO INTINI. Signor Presidente, condivido le espressioni di cordoglio rappresentate da tutti i gruppi e sono d'accordo con il contenuto dell'esposizione del ministro degli affa-

ri esteri e del sottosegretario di Stato per la difesa. Non si poteva e non si può fare nient'altro rispetto a ciò che il Governo ha sostanzialmente suggerito.

Naturalmente, adesso la preoccupazione riguarda una serie di carenze rilevate nell'azione delle Nazioni Unite in Somalia, soprattutto da parte degli Stati Uniti. Forse vi è stata una sottovalutazione dell'aspetto politico, della necessità di un'opera di convincimento e, se così si può chiamare, di un'opera di pubbliche relazioni nei confronti dei somali. Forse è stata sottovalutata anche la necessità che il disarmo da parte delle Nazioni Unite avvenisse con assoluta neutralità nei confronti di tutte le armi in possesso delle diverse fazioni: non si poteva e non si può dare l'impressione di parteggiare per qualcuno o di individuare qualcuno come più cattivo di qualcun altro. La natura tribale di conflitti di questa natura impone, di per sé, una dose di assoluta imparzialità.

Vi è anche l'amarrezza per la sottovalutazione del ruolo che l'Italia può svolgere utilmente per tutti, nel Corno d'Africa ed in Somalia. Non può stupire la condizione di difficoltà della nostra diplomazia: purtroppo, per una sorta di masochismo irresponsabile, innanzitutto per colpa nostra, l'Italia a torto è vista oggi, nel mondo, innanzitutto come un paese simbolo di corruzione e malgoverno. Il ruolo dell'Italia deve essere accresciuto, ma probabilmente più che dirlo occorre ottenerlo: il dirlo senza ottenerlo o il dirlo troppo a lungo appare per alcuni aspetti penoso e, forse, tatticamente anche poco utile.

Più in generale vi è un allarme crescente per l'evidente inadeguatezza delle Nazioni Unite proprio nel momento in cui i suoi compiti, com'è stato ricordato, si moltiplicano. Le Nazioni Unite devono oggi più che mai disporre stabilmente di una forza militare multinazionale e devono far valere il principio del diritto in tutto il mondo; invece non sono assolutamente in grado di farlo, come la vicenda della Bosnia, a pochi chilometri da qui, ci insegna.

A cosa è dovuta la crisi delle Nazioni Unite? Innanzitutto, oggi esse fronteggiano compiti che mai avevano affrontato in passato. In secondo luogo, esistono ragioni più

generali: è stato distrutto il blocco comunista, così com'è stata distrutta l'autorevolezza di quelle che un tempo si chiamavano le nazioni del Terzo mondo; è svanito, almeno per il momento, il sogno di unità politica e militare dell'Europa; è distrutto da una Tangentopoli simile, per certi aspetti, a quella italiana il ruolo del Giappone. In definitiva, un equilibrio multipolare, sul quale si basava il sistema internazionale, è stato sostituito da un equilibrio unipolare: a guidare in qualche modo le Nazioni Unite sono rimasti soltanto gli Stati Uniti. Purtroppo, gli Stati Uniti non hanno la possibilità da soli di guidare il mondo, perché non ne hanno il peso né economico né politico né culturale e neanche militare. Anzi, qualche volta si ha l'impressione che assumano decisioni di politica internazionale (tanto più importanti, dato il ruolo di unica guida rimasta) sulla base delle *opinion polls* o di esigenze di politica interna. A questo proposito non si può non dire che hanno suscitato perplessità, negli ultimi tempi, sia il protezionismo commerciale degli Stati Uniti sia talune azioni come il bombardamento avvenuto in Iraq.

In una situazione internazionale così difficile, e che si farà sempre più difficile, diventano maggiori le responsabilità dell'Italia, che deve fronteggiare una crisi interna evidente e dovrà fronteggiare sempre di più crisi internazionali, che non verranno risolte dalle grandi potenze, come un tempo. Ancor più, considerate le crescenti difficoltà, si avverte la necessità che il nostro paese abbia un Governo, un sistema politico forte. Penso (e lo indica anche il dibattito in corso in questi giorni a proposito della Somalia) che sui problemi gravi si trovi la solidarietà delle forze politiche democratiche che hanno fondato la prima Repubblica. Probabilmente è necessario un compromesso democratico tra area PDS, liberaldemocratica, liberalsocialista e democristiana, tra le forze che hanno fondato la prima Repubblica e che, rinnovate, devono contribuire a fondare la seconda, lasciando da parte le forze che in pratica, in ordine ai problemi urgenti, gravi, non risultano disponibili: all'estrema sinistra vi è una sorta di khomeinismo e

all'estrema destra una sorta di separatismo.

Credo dunque che in sempre maggior misura la difficoltà della situazione porrà tali questioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Savio ha facoltà di replicare per l'interrogazione Gerardo Bianco n. 3-01159, di cui è cofirmatario.

GASTONE SAVIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana unisce il proprio cordoglio a quello del Presidente della Camera e del Governo per le famiglie di questi figli migliori della nostra terra, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro, morti per la pace, ed esprime la solidarietà ai feriti.

Quanto hanno detto il ministro Andreatta e l'onorevole Patuelli, a nome del ministro della difesa, ci trova d'accordo. Partecipiamo ad un'operazione deliberata dalle Nazioni Unite (il rastrellamento delle armi) e quanto è accaduto va ritenuto il prezzo da pagarsi per il raggiungimento della pace.

Abbiamo quindi la necessità di ristabilire il colloquio fra le parti, perché le azioni militari non pongano in pericolo la ripresa politica ma anzi, svolte se necessarie e indispensabili, diano molto rapidamente la possibilità di riprendere i colloqui. Condividiamo infatti l'azione che il Governo italiano sta compiendo presso l'ONU per la continuazione dell'attività politica, partendo dalle necessarie relazioni fra le fazioni in lotta attraverso un compromesso indispensabile per far deporre le armi e dare avvio alla costruzione della nazione somala.

L'opera di assistenza svoltasi fino a questo momento ha potuto realizzarsi grazie alla presenza dell'ONU e l'Italia, in questo contesto, è stata fondamentale.

Quindi, non è possibile pensare di ritirare il contingente militare italiano; riteniamo che in questo modo annulleremmo quanto è stato fatto fino ad oggi. È necessario continuare a fornire aiuti ad una popolazione stremata, sviluppare l'attività sanitaria, dare certezze ad un popolo da anni martoriato da guerre tra fazioni, da guerre tribali,

da azioni quasi personali, per creare il presupposto di quell'intervento militare che porterà a bonificare il paese da armi e da armati.

Stroncare quelle azioni di brigantaggio, che vanno a vanificare ogni prospettiva di sviluppo umano, è diventato oggi un obiettivo fondamentale che corrisponde completamente al deliberato dell'ONU.

La professionalità e la sensibilità dimostrate dalle nostre forze armate con i loro comportamenti hanno come conseguenza la necessità di un più puntuale coinvolgimento dei nostri vertici militari, sia per la formazione del disegno strategico sia per l'assunzione delle decisioni relative a questo stesso disegno. Concordiamo, dunque, senz'altro con l'azione e la volontà del nostro Governo, dei nostri ministri degli esteri e della difesa presso l'ONU per ottenere questa giusta presenza, perché l'obiettivo delle nazioni presenti in Somalia è comune e deve trovare la via più rapida e meno cruenta per il suo raggiungimento. Ai nostri soldati, ai comandanti ed alla truppa va il nostro plauso per le loro capacità e per il modo con il quale stanno portando avanti una missione che li aveva visti partire per portare sollievo ed aiuto alle popolazioni e che li ha poi coinvolti in azioni di guerra nelle quali hanno dimostrato capacità, determinazione e preparazione.

In conclusione crediamo che, anche ai fini della copertura finanziaria del decreto, che abbiamo discusso e dovremo tornare a discutere, il Governo debba costituire un fondo globale per le missioni militari all'estero, con il coinvolgimento dei vari comparti che dovranno costituire il fondo stesso. Riteniamo che senza un'azione militare che crei i presupposti per la pace, diventi estremamente difficile attuare anche la cooperazione: si tratta di due obiettivi che vanno totalmente d'accordo ed il Governo deve trovare il giusto equilibrio perché l'uno presupponga l'attuazione completa dell'altro.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti sugli sviluppi della situazione in Somalia e sull'uccisione di militari italiani.

In attesa delle determinazioni della Con-

ferenza dei presidenti di gruppo, sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 19,55,
è ripresa alle 20,10.**

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, in base alle intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, domani mattina si svolgeranno gli interventi sugli emendamenti relativi al disegno di legge di conversione n. 2695, su cui è stata posta la questione di fiducia, e le discussioni di cui ai successivi punti dell'ordine del giorno della seduta odierna. Si passerà poi, con inizio tra le 15 e le 15,30, alle dichiarazioni di voto sulla fiducia posta dal Governo. La relativa votazione per appello nominale inizierà intorno alle 17,30. Sempre nella giornata di domani, dopo la votazione finale del disegno di legge di conversione n. 2695, si procederà alle votazioni relative agli altri provvedimenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 6 luglio 1993, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155, recante misure urgenti per la finanza pubblica (2695).

— *Relatore:* Tabacci.
(*Relazione orale.*)

2. *Discussione del disegno di legge:*

S. 1277. — Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1993, n. 165, recante misure urgenti per la Galleria degli Uffizi, il Corridoio Vasariano e l'Accademia dei Geor-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1993

gofili in Firenze (*Approvato dal Senato*) (2768).

— *Relatore*: Passigli.
(*Relazione orale*).

3. *Discussione del disegno di legge*:

S. 1299. — Conversione in legge del decreto-legge 12 giugno 1993, n. 186, recante differimento dei termini per gli adempimenti tributari a favore dei soggetti colpiti dagli eventi criminosi di Roma e di Firenze (*Approvato dal Senato*) (2812).

— *Relatore*: Lucarelli.
(*Relazione orale*).

4. — *Discussione della proposta di legge*:

CARIGLIA ed altri; MATTIOLI ed altri; ELIO VITO ed altri; PECORARO SCANIO ed altri; LIA ed altri; TASSI — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi, delle imprese private e pub-

bliche e sui reciproci rapporti (660- 1107-1334-2080-2356-2358).

— *Relatore*: Ciaffi.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 149, recante interventi urgenti in favore dell'economia (2691).

— *Relatore*: Aliverti.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,55.*